

271
243
1903
N. L. CENTRALE
DI FIRENZA

RACCONTO



S. BELFORD

EDITORI
LIVORNO

В. В. Вино

WATERGATE
REPORT
GIVEN



L. CAPUANA

Gambalesta

RACCONTO

con 60 illustrazioni di G. Micheli



LIVORNO

S. BELFORTE E C. - EDITORI

1903

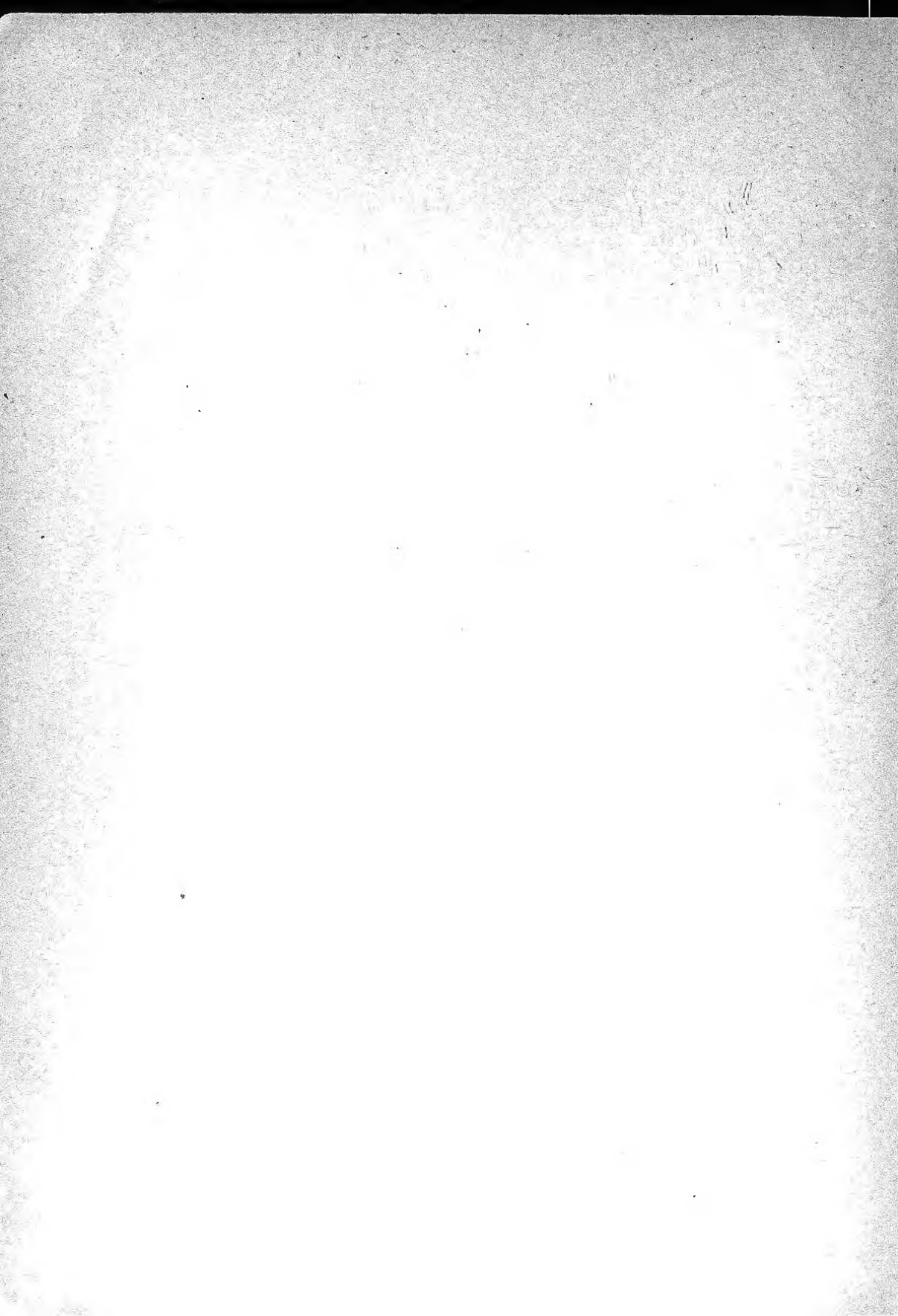
Proprietà letteraria e artistica riservata

Le copie non firmate dall'autore si ritengono contraffatte



Alla Signora

Cesira Pozzolini-Siciliani.



Gentilissima Amica.

Ricorda? Il suo Piero, tanto amato e tanto rimpianto, non approvava le mie fiabe del C'era una volta..., stimandole nocive all'impressionabile fantasia dei fanciulli. Che lunghe e calorose discussioni in quel vasto studio di Bologna dov' Egli allora meditava il suo poderoso libro intorno all' Educazione!

Non eravamo di accordo su quel soggetto, ma ciò non impediva di volerci molto bene. Ella prendeva parte alla discussione con parole conciliative, sorridendo, quasi temesse che Piero o io potessimo trascorrere; ma non era il caso. Io rispettavo in Piero il filosofo, Egli compativa in me l'artista; e così, quantunque di opposto parere intorno all'influenza delle fiabe su l'immaginazione dei fanciulli, rimanevamo più amici di prima.

Scrivendo, parecchi anni dopo, una serie di racconti dove ho studiato la vita dei bambini con lo stesso metodo con cui avevo studiato le passioni umane nelle novelle e nei romanzi, io pensavo spesso che il nostro carissimo Piero avrebbe approvato quei lavori e che Il Drago, Schiaccianoci, Fanciulli allegri, Scurpiddu,

più una dozzina di novelline dello stesso genere pubblicate alla spicciolata, e ora questo Gambalesta, sarebbero piaciuti alla sua mente di filosofo e al buon gusto d' arte grandissimo in lui.

Per ciò ho voluto dedicare Gambalesta a Colei che conserva intenso e vivissimo il culto di Piero Siciliani, che ne onora il nome con le virtù del cuore e dell' intelletto, e che gradirà senza dubbio il vedere qui unito il nome di Lui al suo e a quello di un fedele e costante amico qual' è stato ed è per Lei

il suo dev.^{mo} e aff.^{mo}

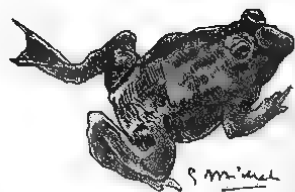
LUIGI CAPUANA.

Roma, 30 Ottobre 1902.

Gambalesta

I.

L. CAPUANA, *Gambalesta* — 1





Ormai a Ràbbato lo sapevano tutti; se si voleva un espresso che portasse una lettera e riportasse subito la risposta, bisognava mandare *Gambalesta*.

Infatti il ragazzo pareva fatto a posta per correre come il vento, con quelle gambe lunghe, asciutte e quei piedi larghi e solidi che le scarpe non avevano potuto deformare perchè sino a otto anni egli non ne aveva calzate mai.

Magro, di carnagione lentiginosa, con certi occhi caprini, sgranati, che guardando pareva volessero buttarvi addosso scintille; con capelli rossicci e folti, sempre arruffati non ostante che sua madre lo pettinasse ogni mattina; con labbra tumide, carnose che sorridendo mostravano due file di denti bianchissimi, sembrava ch'egli avesse in corpo l'argento vivo.

Neppure mangiando poteva star fermo; e appena sua madre o qualcuna delle persone che lo spedivano quà e là gli davano una bella fetta di pane, un po' di cacio, una manata di frutta, il ragazzo si metteva a sgambettare, a girare sur un piede, a far salti a ogni boccone, quasi dovesse agevolare con quei movimenti l'azione delle mascelle. E per questo, secondo sua madre, restava sempre magro e sottile; la grazia di Dio non gli poteva fare buon prò.

Allora non lo chiamavano *Gambalesta*, ma col nome di battesimo, *Cuddu*, che pochi sapevano fosse un'abbreviazione dialettale di Menico. Nè, dopo, si seppe mai chi gli avesse appiccato il nomignolo con cui a Ràbbato è rimasto famoso fin oggi. Giacchè anche ora che colà hanno la vettura corriera per la posta e l'ufficio telegrafico, in certe occasioni si suole esclamare: Ci vorrebbe *Gambalesta*!

Sua madre, rimasta vedova dopo due soli anni di matrimonio, faceva la tessitrice. Inchiodata da mattina a sera su la panca del telaio, non aveva potuto badar molto al bambino; ed egli era cresciuto, come un animaletto, nella via davanti la porta di casa, assieme con gli altri bambini poveri come lui e stracciati più di lui.

A sei anni, *Cuddu* era diventato la disperazione della mamma. Appena alzato da letto, ella gli lavava la faccia, lo pettinava tra gli strilli e i guizzi

dell'insofferente, e poi — come fare altrimenti? — lasciava che andasse a giocare coi sette figliuoli del falegname di faccia, (i maschiotti minori nudi a drittura, e le bambine con appena la camicia) che sembravano sette piccoli selvaggi, sudici, coi capelli ravviati dal pettine forse una volta al mese. E qualche ora dopo, *Cuddu* rientrava in casa insudiciato anche lui, perchè il chiasso ordinariamente consisteva nel baloccarsi col terriccio della spianata vicina, col fieno, con gli sterpi raccolti là attorno, per fare le fiammate.

— Ecco il porcellino! — esclamava la povera donna.

Cuddu si arrestava davanti al subbio del telaio, con le mani dietro la schiena, impertèrrito, e diceva:

— Ho fame!

— Prima làvati le mani e la faccia.

— Le mani soltanto....

— Hai paura dell'acqua?

Sembrava davvero che ne avesse paura, tanto egli si dibatteva, sbruffando, mentre la mamma, lasciato di tessere, lo prendeva fra le gambe, gli avvolgeva attorno al collo e sul petto un asciugamani e tornava a lavarlo.

Doveva ripetere questa operazione anche la sera, prima di metterlo a letto perchè quel benedetto figliuolo non insudiciasse le lenzuola; e il giorno dopo, daccapo.

Lo sgridava, gli lasciava correre qualche scapaccione, ma inutilmente. *Cuddu* si scoteva di addosso gli scapaccioni con due, tre salti, con una piroletta sur un piede, e infilava l'uscio per accorrere sul posto dove i sette figliuolini del falegname si cocevano la cuticagna al sole e si abbronzavano la pelle arrostando fave nel fuoco fatto con pezzetti di legno e trucioli presi dalla bottega del padre.

*
* *



A otto anni però, *Cuddu* avea cominciato a rendere qualche servizietto alla mamma, e ci si divertiva. Aveva appreso facilmente a riempire i rocchetti per la spola, e faceva andare lesto lesto l'arcolaio, movendo col cavo di una mano il rotolino a cui era infilato il cannellino da avvolgervi il filo, e tenendo teso, fra l'indice e il pollice dell'altra,

il capo della matassa che doveva servire da trama.

E quasi questo movimento non bastasse, *Cuddu* lo accompagnava con un continuo agitar dei piedi scalzi, della testa, delle labbra, degli occhi, e con un suo intercalare senza significato: *Piripi! Piripi!* brontolato rapidamente in cadenza con lo scricchiolio dell'arcolaio.

Nella stanza a pian terreno, larga e con una finestra da lato, di faccia alla porta era rizzato il telaio. L'arcolaio stava presso la finestra, in guisa che la mamma poteva comodamente sorvegliare il lavoro del bambino, mentre ella, lanciata da destra con rapido gesto la spola, la riprendeva da sinistra tra l'apertura dei fili operata dai licci davanti a la cassa del pettine; e, calcando con le due mani la cassa, vi picchiava su, ritmicamente con la spola, spesso canticchiando sottovoce.

Accadeva però che *Cuddu*, tutt'a un tratto, buttassee per terra il rotolino col rocchetto riempito a metà e fin spezzasse il capo della matassa, per accorrere fuori alla chiamata di uno dei figli del falegname che lo volevano compagno a qualche lor giuoco.

— Mamma, torno subito!

E avanti che la povera donna gli avesse potuto gridar dietro: — Dove vai? — egli era su la spia-

nata, lontano, ginocchioni o sdraiato bocconi per terra, attorno al fuoco di dove quelli già cavavano mezze arrostiti le fave. Aveva contribuito la sua parte anche lui, un pugno, preso di nascosto dal sacco la sera avanti, e quei bambini, coscienziosi, non volevano defraudarlo, anche perchè parecchie volte egli portava molte fave per tutti.

Poi, fra gli otto e i nove anni, *Cuddu* era stato invaso, quasi improvvisamente, dalla smania di andare di qua e di là, da un quartiere all'altro del



paese, fuori del paese, lungo lo stradone, in cerca di grilli o a raccogliere more dalle siepi, solo, perchè nessuno aveva

gambe spedite come quelle di lui.

E la mamma lo sgridava:

— Dove sei stato? Che hai fatto?

— Niente.

— Dove sei stato?

— A quattro passi di qui, alle Fornaci... Ai Cappuccini, e fra Felice mi ha dato la polizzina della Madonna e una manciata di noci.... All'*Albero bianco*, dal Canzirro; ho fatto una scorpiata di fichi d'India più freschi di un gelato.... A *Grilli*, da massai Renda, a portare il pane al bovaro...

Diceva quattro passi, e si trattava di miglia per l'*Albero bianco* e per *Grilli*. La sua mamma, cal-



... ginocchioni per terra, attorno al fuoco... (pag. 8).

colate le ore dell'assenza, stentava a credere che egli dicesse la verità, e insisteva:

— Che *Grilli*! Che *Albero bianco*! Chi sa dove sei stato!

— Te lo giuro, mamma! E poi, domanda alla massaia Renda se non è vero che mi ha mandato a portare il pane al bovaro.

— E sei andato e ritornato?

— Con queste gambe!

Se ne gloriava.

Così, prima cominciarono i vicini a mandarlo a questa o a quella fattoria per qualche commissione di urgenza; poi la notizia della sua speditezza corse attorno perchè egli, non sapendo più star fermo in casa e gironzolando per le vie, si offriva se qualcuno accennava di essere in cerca di un ragazzo svelto da spedire in un posto.

— Vado io, *voscenza*!

— In quattro salti?

— In due!

— Bada: voglio la risposta!

— Se me la danno.

E sguizzava via, come un lampo, per buscarsi due, tre soldi.

*
**

Quando ebbe nove anni, non ci fu più verso di trattenerlo in casa.

La mamma avrebbe voluto metterlo a imparare un mestiere, presso mastro Antonio il calzolaio o presso don Pietro il sarto, come meglio gli fosse piaciuto.

— Mastro Antonio ti prende volentieri; me l'ha detto più volte.

Cuddu rispondeva con una spallata.

— Don Pietro dice che ha mandato via il ragazzo e che, se tu vuoi.... Mestiere pulito questo del sarto.

Cuddu rispondeva con un'altra spallata.

— Che pensi di fare? Ti trascinerò per un orecchio, o da mastro Antonio o da don Pietro.

E una mattina lo prese proprio per un orecchio e poi per un braccio, e lo presentò a mastro Antonio che batteva col martello, sur un sasso liscio posto tra le ginocchia, un paio di suole.

— Che? Non vien qui di buona voglia? Gli farò venire la voglia io!

— Prendetelo con le buone, mastro Antonio.

— Come vuol essere preso; deve dirlo lui. Con le buone o con le cattive?... Non rispondi?

— Voglio fare il sarto!... — balbettò *Cuddu* tra i singhiozzi.

— Tu non vuoi far niente, lo capisco. Lasciatemelo qui, comare Concetta. Le scarpe sono pane sicuro.

— Voglio fare il sarto! Il sarto! — cominciò a

strillare il ragazzo che guardava con occhi atterriti gli sgabelli su cui doveva restar seduto tutta la giornata, se avesse voluto apprendere il mestiere del calzolaio.

Quasi quello del sarto fosse stato un mestiere da esercitarsi in piedi! — Tu non vuoi far niente! — gli aveva detto mastro Antonio; e aveva ragione.

Egli voleva seguitare ad andare di qua di là, lontano, portato via da quelle gambe che non potevano star ferme un solo minuto. E invidiava il postino che ogni mattina partiva per Palagonia, con la valigia a tracolla, e tornava verso sera con la valigia così zeppa che egli durava fatica a portarla. *Cuddu* aveva assistito alla partenza del postino parecchie volte e lo aveva accompagnato per un bel tratto; poi, una sera, andatogli incontro fino a piè della collina, vedendolo stanco e trafelato, gli aveva detto:

— Zi' Mauro, volete che vi aiuti?

E zi' Mauro gli aveva messo a tracolla la valigia e, per ridere, anche in testa il berretto gallonato e con lo stemma.

Cuddu si era avviato così lestamente, quantunque il peso dello valigia non fosse lieve, che zi' Mauro, rimasto molto addietro, avea dovuto gridargli:

— Fèrmati lì; aspèttami!

— All'altra rampa.

— Fèrmati!

E *Cuddu* lo aveva fatto sgolare prima di fermarsi all'ultima rampa dello stradone.

Da don Pietro il sarto era avvenuta la stessa scena che nella bottega del calzolaio. Se dal sarto c' erano le seggiole con la spalliera, bisognava però starvi a sedere tutta la santa giornata, come su gli sgabelli di mastro Antonio; e questa idea dava i brividi a *Cuddu*, quasi mettendosi a fare il calzolaio o il sarto dovessero tagliargli le gambe.

Intanto, per accontentare momentaneamente la mamma, a don Pietro disse di sì.

— Verrai domattina, di buon'ora.

— Quando vorrà la mamma.

— Per ora farai dei servizietti.

— S'intende, don Pietro — avea risposto comare Concetta.

E la mattina dopo ella aveva fatto indossare a *Cuddu* il vestituccio rimediato alla meglio da un vecchio vestito del padre, e gli avea fatto calzare le scarpe buone, che a lui, non abituato molto a portarle, sembravano un impiccio.

Poi, segnàtolo in fronte per benedirlo, gli disse:

— Vuoi che ti accompagni?

— So la strada.

Aveva risposto cupo, accigliato, da insospettire la mamma.

— Non farne una delle tue! Più tardi verrò a vedere se sei andato a bottega.

Quasi le parlasse il cuore povera donna!

Prima di mezzogiorno infatti era andata a vedere.

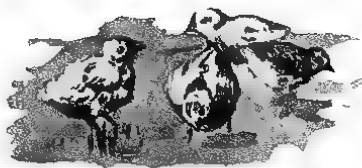
— Perchè non è venuto? — le domandò don Pietro vedendola fermare su la soglia.

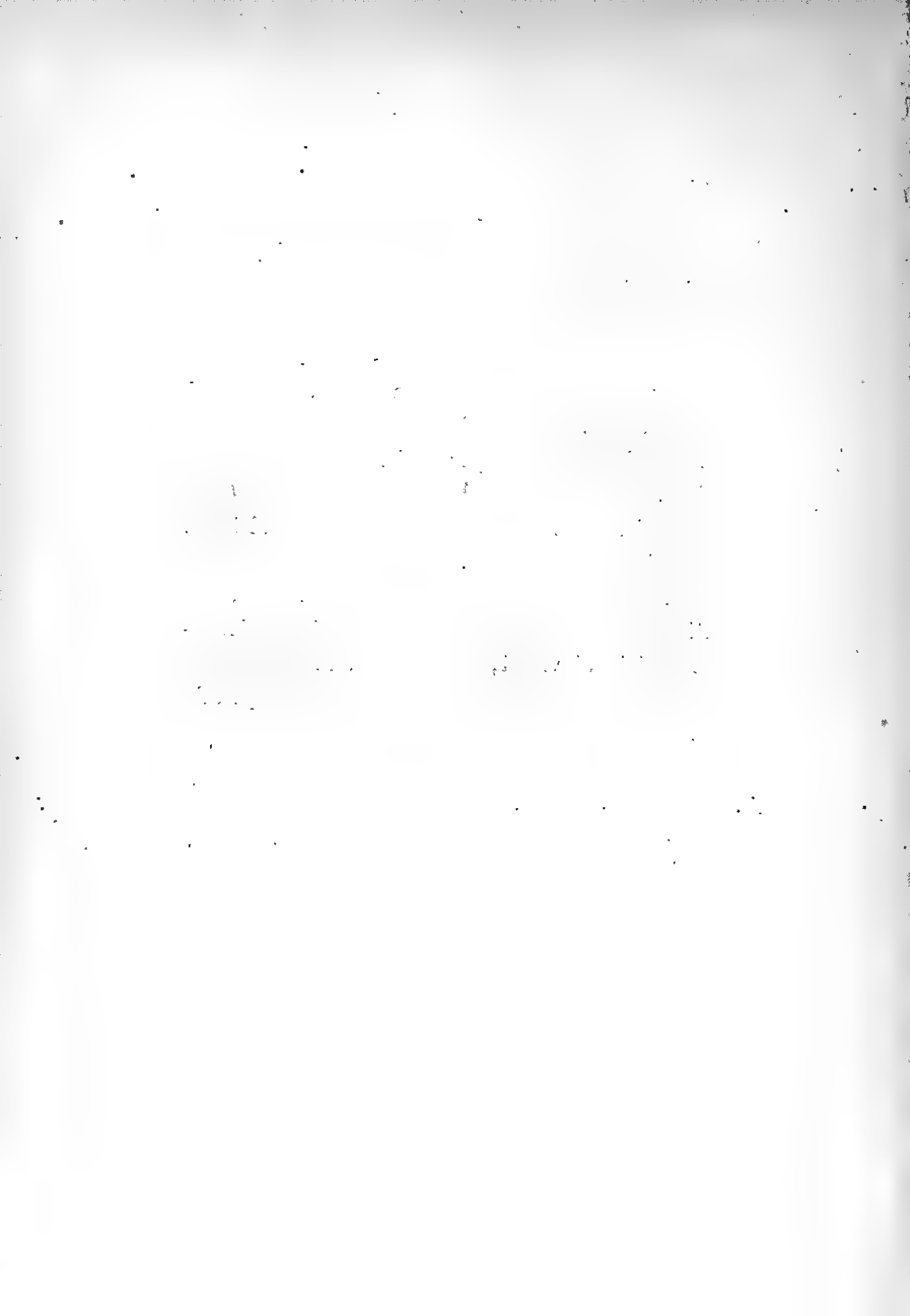
— Oh, Dio! Dove sarà andato?

E guardava attorno per la bottega, mezza incredula.

— Sarà andato a giocare — soggiunse don Pietro.
— Verrà forse più tardi.

Ma ella lo attese inutilmente fino a sera, davanti alla porta, con gli occhi alla via, chiedendone notizia ai vicini, ai passanti, mal frenando le lagrime e gli strilli che le facevano groppo alla gola.



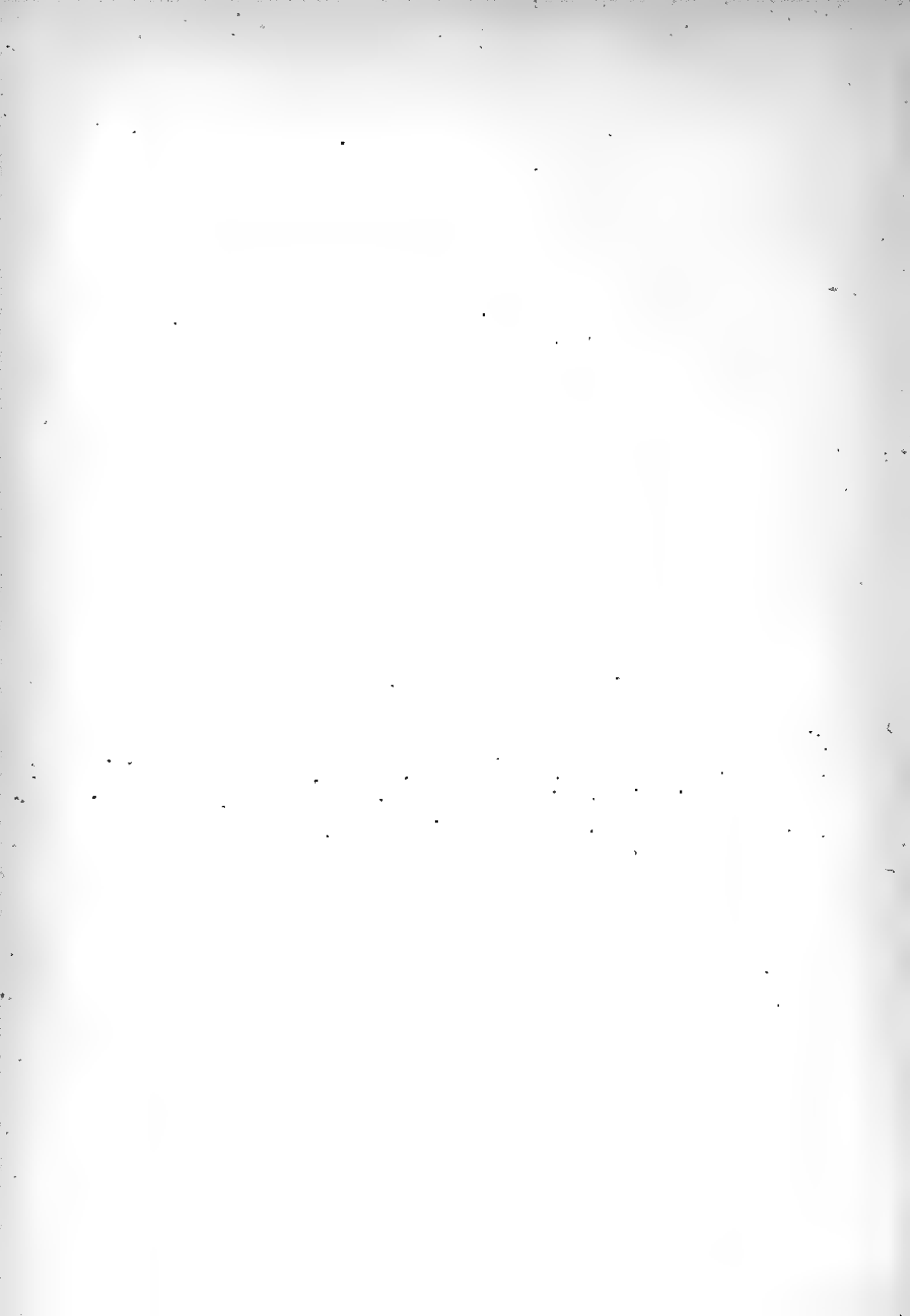




.... e lo presentò a mastro Antonio ... (pag. 12).

II.







Uscito di casa con la ferma intenzione di non recarsi dal sarto, *Cuddu* aveva errato un po' per



vicoli e vicoletti, fermandosi davanti a una bottega di fabbro ferraio dove allestivano vomeri facendo

schizzare scintille sotto i colpi dei martelli battuti in cadenza; fermandosi, più in là, a osservare lo scavo delle fondamenta di una casa di cui era stata abbattuta la facciata pericolante, da lui, giorni addietro, vista puntellata con grossi legni che pareva la sostenessero a stento.

Un manovale, riconosciutolo, gli aveva detto, ammiccando al vestito:

— Oggi sembri uno sposino!

E *Cuddu* si era allontanato aggrottando le sopracciglia, senza risponder nulla, quasi temendo che qualcuno potesse soggiungere:

— Perchè non vai dal tuo principale?

Come si fosse trovato in piena compagna, per quella viottola che scendeva rapida tra due siepi di roveti, con quelle rocce che apparivano là in fondo minacciose, non avrebbe saputo dirlo nemmeno lui.

Era un po' spaurito del gran silenzio attorno, e di quel posto selvaggio dove non aveva incontrato anima viva; eppure scendeva in fretta per la viottola scosesa, ansioso di vedere dove lo avrebbe condotto.

Di tratto in tratto si arrestava ripensando la minaccia di sua madre: — Più tardi verrò a vedere! — e scrollava la testa e faceva spalluciate, quasi rispondesse a qualcuno che gli veniva parlando, invisibile, a lato. Ma riprendeva subito a

scendere, impaziente di arrivare laggiù, dove la vallata già si mostrava circondata da rocce, lieto che colà nessuno avrebbe potuto rimproverargli: — Perchè non sei andato dal tuo principale? —

La viottola si perdeva tra i cespugli che coprivano il terreno. Qua e là grossi alberi di ulivi si rizzavano solitari sui ciglioni; e il terreno si avvallava sempre più, e le rocce apparivano più minacciose, con buche di dove scappavano palombi selvatici, mulacchie, e falchetti che squittivano librandosi su le ali, roteando e tornando a librarsi da sembrar fermi per aria.

Si era seduto sur un masso, guardando attorno, stupito di trovarsi in quel posto che gli pareva lontano miglia e miglia da casa sua, e dove egli era venuto senza sapere che farvi, e senza che ora potesse indovinare come andar oltre con l'ostacolo delle rocce che sbarravano ogni via.

Il sole era già alto. *Cuddu* cominciava a pentirsi della sua scappata, anche perchè sentiva in fondo allo stomaco un certo languore a cui non vedeva in che modo riparare. Scese però ancora più giù, dove su letto liscio dalle acque scorreva un ruscello limpidissimo, che si apriva in larghe conche di tratto in tratto.

Due ranocchi all'orlo di una quelle conche attirarono l'attenzione di *Cuddu*. Si accostò adagino adagino, si mise carponi, si trascinò fino al punto

dove i ranocchi stavano immobili, con le teste fuori dell'acqua, gli occhi verdi a fior di pelle che guar-



davano intenti, e stese lentamente la mano per afferrare il più vicino.

— Ohè!... Che fai?

Cuddu balzò in piedi atterrito di quella voce che veniva dal lato opposto, quasi fosse uscita dall'interno della roccia. Guardava ansioso, ma non vedeva nessuno.

— Che fai? — replicò la voce.

E *Cuddu* spalancò gli occhi scorgendo quella testa di ragazzo affacciata a un'alta buca mezza nascosta dalla pianta di capperi spiovente da una fessura.

— Aspetta; scendo giù.

Cuddu attese, impietrito, col cuoricino che gli batteva forte, con l'immaginazione turbata dai ricordi di apparizioni di nani e di personaggi fatati narrategli dalla mamma quando egli stentava ad addormentarsi nelle cattive serate invernali, mentre pioveva a dirotto e il vento, ululando, scoteva la porta e l'imposta della finestra.



Cuddu attese, impietrìto... (pag. 24).

*
* *

Visto apparire su la sporgenza a piè della roccia il ragazzo chè gli aveva rivolto la parola dall'alto della buca, *Cuddu* avrebbe voluto scappar via, non potendo ormai più dubitare che colui fosse un nano fatato. Come stava dentro la roccia e come ne usciva senza che si vedesse di dove fosse sbucato?

Saltando speditamente da un masso all'altro di quelli che ingombravano il breve spazio tra la roccia e il ruscello, quel ragazzo gli si era avvicinato squadràndolo da capo a piedi.

— Che fai? — tornò a domandargli.

— Niente.... Volevo prendere un ranocchio. Sono tuoi?

Il ragazzo si mise a ridere.

— Di nessuno e di tutti — rispose.

E vedèndolo timido e impacciato, gli domandò:

— Dove vai? Hai sbagliato strada?

— No.

— O dunque?

Cuddu cominciava a rassicurarsi. Quel ragazzo mal vestito, scalzo, in maniche di camicia era troppo simile a lui da poter crederlo uno dei personaggi delle fiabe udite raccontare dalla mamma. Ma per accertarsene gli domandò:

— Che facevi lassù?

— C'è la nostra grotta; abitiamo là. Vuoi vederla?... Mio padre è con le pecore in fondo alla vallata; torna la sera.... Là è la mandra.... Facciamo la ricotta e il cacio.... Ti piace la giuncata?... Non sei riuscito a chiapparlo quel ranocchio.... Dove vai?

Il ragazzo continuava a parlare vedendo che *Cuddu* lo guardava senza neppure fargli un cenno col capo in risposta alle tante domande.

— Dove vai? — replicò.

— Sono scappato di casa mia — disse *Cuddu* quasi piangente.

— Perché?

— Mia madre vuol farmi sarto per forza.

— Che vorresti essere?

— Niente. Tu che fai?

— Il pecoraio, come mio padre. So già mungere. Vuoi vedere la capra che ha figliato questa notte?

— Sì.

Il ragazzo si mosse, saltando sveltamente da un masso all'altro, mentre *Cuddu* girava attorno ad essi, arrampicandosi con fatica dove lo spazio era così stretto da non potervi mettere il piede.

Sotto la roccia, un comodo passaggio conduceva alla mandra che s'internava in una specie di grotta chiusa da un muricciolo a secco, su l'orlo del quale erano posati fasci di rami spinosi per impedire che le pecore saltassero fuori. La capra, in un angolo,

allattava due capretti che pareva si reggessero male su le esili gambe.

— Fra venti giorni, li ammazzeremo e li venderemo.

— Poverini! — esclamò *Cuddu*.

— Ammaziamo anche gli agnelli; parecchi.

— Di chi sono?

— Del padrone.

*
**

Cuddu si accorse della buca di dove era uscito il ragazzo venendo giù. Vi era murata una porticina.

— A quest'ora la tua mamma ti cerca — gli disse il ragazzo. — Tornerai a casa questa sera? Ti picchierà.... Perchè non vuoi fare il sarto?

— Il postino vorrei fare.

— Che cosa è il postino?

— Colui che porta le lettere da un paese all'altro.

— E la tua mamma perchè non vuole?

— Che ne so!... Fammi vedere la grotta.

Tornarono un po' indietro. La porticina era rimasta aperta. L'entrata era così buia che *Cuddu* esitò un istante.

— C'è la scala — lo avvertì il ragazzo. — Bada.

Gli scalini erano intagliati rozzamente nel vivo masso.

A ogni quattro o cinque, cangiavano direzione da destra a sinistra, da sinistra a destra, con larghe cavità nei lati, che si scorgevano meglio di mano in mano che si saliva, per via della luce proveniente dall'alto.

Cuddu fu meravigliato vedendo che la buca, sembratagli da giù piccolissima, era più larga di un finestrone. La grotta gli parve immensa. Dalle pareti annerite dal fumo pendevano arnesi di ogni sorta. In un angolo, due giacigli di strame con coperta di lana. Per terra; all'angolo incontro, parecchie forme di cacio sparse di sale, una vecchia cassa senza coperchio; nel centro, sur un masso quasi quadrato, un boccale, un fiasco e poche scodelle di terracotta non verniciata.

Cuddu osservava attentamente ogni cosa, chiedeva spiegazioni.

— Ecco la ricotta di questa mattina — disse il ragazzo. — Ne vuoi?

— Senza pane?

— Ti darò una fetta di pane. Hai fame, è vero?

— Un pochino.

Il ragazzo tolse dalla cassa una grossa pagnotta, ne tagliò due belle fette, vi stese sopra col coltello un denso strato di ricotta, e si mise a mangiare anche lui.

— Ed ora che farai? Tua madre starà in pena.

Cuddu non rispose. Pensava appunto alla sua

mamma e i bocconi di pane con la ricotta gli andavano giù stentatamente. Si ricordava che un mese addietro la sua mamma aveva comprato da un pecoraio un cavagnino di ricotta fresca; e per farlo star cheto a riempirle i cannellini dell'ordito, poveretta, lo aveva dato a mangiare quasi tutto a lui a colazione e a desinare.... E lui intanto ora avea fatto la mala azione di scappar di casa!

— Perchè mi vuole sarto per forza? — rispose *Cuddu* tardivamente, sforzandosi di vincere l'interimento che lo invadeva.

— Fa' il mestiere di tuo padre.

— Mio padre è morto da un pezzo; non l'ho conosciuto. Era salnitraio, mi ha detto la mamma.

Si udì il rimbombo di un colpo di fucile, seguito quasi immediatamente da un altro.

— Senti l'eco? — disse il ragazzo. — Ha sparato compare Nunzio il cacciatore, e son parsi due colpi. La roccia risponde, come se là dentro ci fosse una persona che fa il verso.... Ha ammazzato un coniglio compare Nunzio. Ce n'è tanti tra le fratte.

Si udiva l'abbaio di un cane, lontano, e pareva che un altro cane gli rispondesse dalla parte opposta.

— Senti l'eco? Vieni, ci divertiremo.

*
* *

Usciti all'aperto, il ragazzo condusse *Cuddu* di fronte alla roccia, sotto un ulivo.

Era la prima volta che *Cuddu* udiva l'eco, e ne aveva paura. Il ragazzo chiamava, e quello rispondeva. *Cuddu* non sapeva persuadersi che dentro la roccia non ci fosse nessuno.

— Come avviene? — domandò.

— Uh!... Dicono che c'è un'anima condannata a rispondere le parole che sente.

— Chi l'ha condannata?

— Il Signore.... È vero? — gridò il ragazzo.

— È vero! — rispose l'eco.

Cuddu rimase stupito.

— E stai sempre solo tutta la giornata? Come ti chiami?

— Pino. E tu?

— *Cuddu*.

Pino, mèssosi a rincorrere grilli e farfalle, gli raccontava intanto che andava anche lui, assieme col padre, dietro le pecore a pascolo. Questa volta però era rimasto alla mandra per guardare la capra figliata e darle da mangiare.

Poi scesero al ruscello, chiapparono due ranocchi, si divertirono a vederli saltellare, li rituffarono nell'acqua; cercarono nidi tra le mac-



chie, tirarono sassate agli sgriccioli che svolazzavano tra i rami di un mandorlo. E *Cuddu* non avrebbe pensato



più alla sua scappata, se Pino non gli avesse detto:

— Verso sera pioverà. Ti bagnerai tornando al paese.

Infatti le nuvole si addensavano dalla parte di ponente e sembrava sbucassero leste di cima alla roccia.

Cuddu disse:

— Me ne vado.

Esitò; poi riprese ad andar dietro a Pino che inseguiva a sassate una lucertola e gli additava altre grotte della roccia dove si poteva entrare scendendo di lassù, ma col pericolo di rompersi il collo. Vi andava lo zì *Mèusa* che, attaccato ad una fune retta dai due uomini, prendeva palombini selvatici e nidiate di mulacchie e di falchetti da empirne un corbello.

E così *Cuddu* si era indugiato fino a che le prime gocce di pioggia cominciarono a venir giù e s'ingrossarono e s'infittirono da costringere lui e Pino a rifugiarsi nella grotta.

Più tardi, a sera avanzata, *Cuddu* se ne stava accoccolato in un cantuccio, col cuore piccino piccino, mangiando svogliatamente un po' di pane e cacio, mentre il padre di Pino e compare Nunzio il cacciatore, venuto a ricoverarsi colà, fatta una gran fiammata presso la buca perchè il fumo andasse fuori, si asciugavano i vestiti inzuppati di acqua, discorrendo di caccia.

III.





Cuddu non si era addormentato subito su lo strame accanto a Pino; eppure gli sembrava di sognare di trovarsi colà, mentre fuori scrosciava la pioggia e rumoreggiavano i tuoni, che l'eco della roccia prolungava paurosamente.

Si era messo a piangere zitto zitto, pensando alla sua mamma, rannicchiato accosto al muro, soffocando i singhiozzi con la mano per non farsi sentire, consolandosi un po' col ripensare le parole di compare Nunzio: — Ti condurrò io dalla tua mamma domani sera. Non ti farò picchiare, vedrai!

E credette di continuare a sognare, la mattina, destato dal rumore che faceva compare Nunzio sbattendo gli stivaloni inzaccherati agli spigoli del masso centrale.

Un lume a olio con lucignolo fumoso spandeva scarsa luce rossastra sul viso abbronzato del cacciatore e su la sua barba grigiastra. Le folte sopracciglia, i capelli arruffati e le labbra contorte dal peso della pipa davano all'aspetto di lui un'espressione così strana che *Cuddu*, aprendo gli occhi ancora ammammolati e alzando la testa per guardare, pensò per un momento di essere incappato davvero in mano dell'Orco, come appunto sognava nell'istante in cui il rumore lo aveva destato.

Il pecoraio, in fondo alla grotta, ginocchioni, strofinava col sale le forme del cacio; e Pino, di mano in mano, porgeva al padre quelle da risalare, e rimetteva in fila le altre ch'egli gli porgeva dopo aver compiuto l'operazione.

L'imposta murata alla buca era già aperta, e cominciavano a penetrare nella grotta i primi lucicori del giorno.

Cuddu si rizzò a sedere.

— Bravo! Sei sveglio — gli disse il cacciatore — Vieni qua; aiutami a dar il sego agli stivali.

E gli indicò come doveva fare.

Intanto aggiornava.

Compare Nunzio, infilätisi gli stivali, caricato il fucile a due canne, preparava la carniera e tirava fuori dalla gabbia di legno il furetto, accarezzandolo e lisciandolo da sembrare che lo allungasse. Pino si era accostato a lisciarlo anche lui.

— È il furetto, per scovare i conigli quando si ficcano nella tana — egli spiegò a *Cuddu* che si era tirato da parte, temendo che l'animale potesse sfuggir di mano al cacciatore.

— Non mordè — soggiunse Pino.

— E ora andiamo! — disse compare Nunzio a *Cuddu*. — Mettiti a tracolla la carniera da un lato e la gabbia del furetto dall'altro. Non pesano. Vediamo se mi porti fortuna. Ieri, in tutta la giornata, ho ammazzato soltanto un coniglio e una tora.... Rimbòccati i calzoni.

*
**

Il cane andava avanti, compare Nunzio dietro, e a pochi passi da lui, *Cuddu* un po' impacciato dalla carniera e dalla gabbia del furetto. Compare Nunzio se n' accorse e gli accorciò le cigne di esse. Così *Cuddu* poté seguirlo svelto tra le macchie, pei sentieri della vallata che salivano e scendevano mezzogiorno nascosti dalle erbe ancora bagnate dalla pioggia.

Lampo, il cane, fiutava, frugava scodinzolando, abbaiando a scatti, quasi sottovoce; e il padrone spiava qua e là, col fucile in mano. *Cuddu* lo guardava, pronto a turarsi gli orecchi appena glielo avrebbe visto inarcare.

Ed ecco *Lampo* che si agita, che si avventa ad-

dosso a una macchia e insiste; ed ecco compare Nunzio che con una mano accenna a *Cuddu* di fermarsi....

Il colpo era partito prima ch'egli potesse turarsi gli orecchi; e il cacciatore, in due salti, aveva già raccolto la preda, un coniglio di pelo rosso, che dava gli ultimi tratti.

— Prendi, mettilo nella rete della carniera.

Cuddu non osava. Il povero animaletto che si dibatteva, insanguinato, nelle strette dell'agonia, lo aveva talmente impietosito da farlo impallidire e fargli venire le lagrime agli occhi.

— Sciocco!... Hai paura? Non si move più.... Cristo!

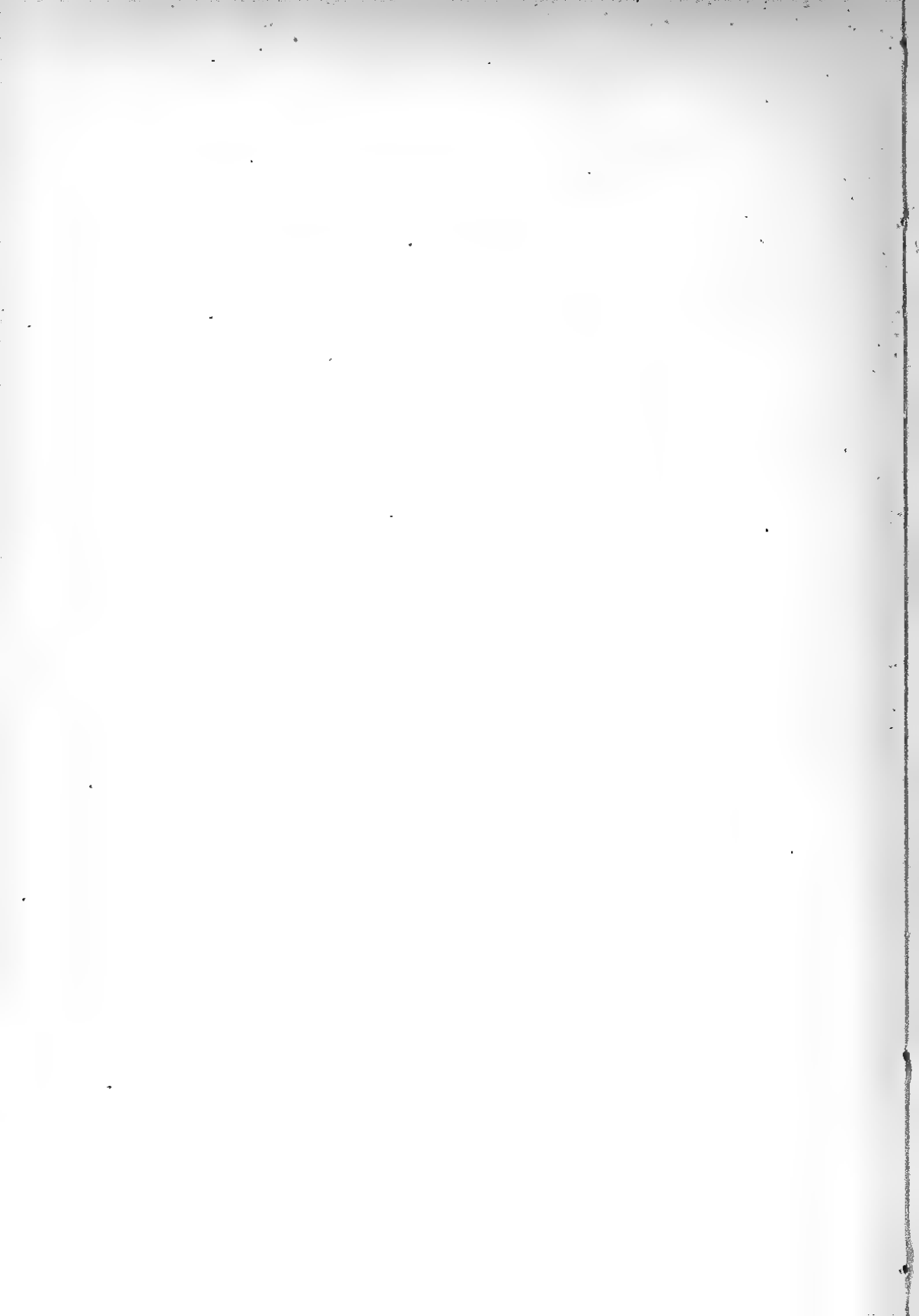
E compare Nunzio, buttato il coniglio per terra, accorreva verso il punto dove *Lampo*, col corpo mezzo ficcato nella densa macchia che copriva la costa, abbaia. Tenendo inarcato il fucile, egli lo incitava con gridi gutturali, sporgendo la testa per guardare da tutti i lati onde il coniglio insidiato poteva sbucare, e *Cuddu* con l'indice delle mani si comprimeva l'orecchio per non udire il botto.

— Ehi!... Lampo!... Addosso!

Compare Nunzio era balzato sur un masso, col calcio del fucile accostato alla gota, pronto a sparare. *Lampo* investiva la macchia saltando ora da una parte, ora dall'altra, abbaiano, ringhiando....
Buhm!



Il colpo era partito... (pag. 40).



A *Cuddu* parve di sentirsi la fiammata su la testa e si buttò per terra, gridando:

— Mamma mia!

— Grullo! — gli gridò compare Nunzio. — Qua, *Lampo*!

E *Lampo* accorreva col coniglio tra i denti, altiero della preda, sbalzando su le quattro zampe, scherzando col padrone col far le viste di non volergliela cedere.

— Ah! Sei tu! — esclamò compare Nunzio riconoscendo il coniglio, da esperto cacciatore. — Oggi però non sei riuscito a farmela!... Senti come pesa!

Cuddu sorrise mentre compare Nunzio, ficcando il coniglio nella rete della carniera, gli diceva:

— Giacchè non vuoi fare il sarto, impara questo mestiere.

Più in su, la vallata si allargava ancora, e l'inoltrarsi diveniva difficile, tanto le macchie, gli arbusti e le erbe ingombravano il terreno.

Di lassù *Cuddu* vedeva la mandra e le vampe e il fumo della legna sotto la caldaia di rame dove il pecoraio faceva bollire il latte.

— Dopo, andremo a mangiare la zuppa col siero. Gireremo da quella parte. Sei stanco?

— No — rispose *Cuddu*, che però si sentiva un po' indolenzite le spalle dal peso della carniera e della gabbia del furetto.

Lampo si era allontanato; fiutava, frugava e andava avanti. Compare Nunzio batteva su le macchie e sui cespi delle erbacce con la canna del fucile subito ricaricato.

Cuddu intanto, alle parole dettegli poco innanzi, si era sentito stringere il cuore. Distratto dalla novità dello spettacolo, aveva dimenticato facilmente la sua scappata e la mamma che doveva star in gran pena per lui. Ma, nello stesso tempo, pensava con tristezza che, la sera, avrebbe dovuto avviarsi con compare Nunzio verso il paese; e arrampicandosi, e scendendo per quelle viottoline tracciate appena e riconoscibili per le orme lasciate dagli stivali del cacciatore su le erbe ingombranti, pensava all'accoglienza che avrebbe ricevuta. Si confortava però ricordando: — Non ti farò picchiare; vedrai!

Erano scesi fino al ruscello che rumoreggiava tra i sassi e sembrava più grosso là, vicino alla gran gora dove precipitavano dall'alto della roccia le acque correnti dei terreni soprastanti. Un tronco d'albero, buttato a traverso le due sponde, serviva da ponticello.

Compare Nunzio, preso *Cuddu* per una mano a sorreggerlo, tornò a domandargli:

— Sei stanco?

E alla risposta negativa di lui, soggiunse;

— Ti diverte la caccia? Bisogna aver gambe di acciaio.

— Oh!... Per questo!... — fece *Cuddu*.

E rasentando le basi della roccia, si trovarono da lì a poco davanti a la mandra.

*
* *

— Hai già ammazzato due conigli? Capperi!
— disse a *Cuddu* il pecoraio, ridendo.

Le scodelle del siero col pane in molle erano pronte.

Il pecoraio però, che aveva fretta di condurre le pecore al pascolo, preso in mano il bastone, cacciava fuori la mandria belante, mentre dava gli ordini a Pino intorno a quel che doveva fare nella giornata.

— Buona caccia, compare Nunzio!

— Vi saluto, compare. Se avete comandi pel paese....

— Grazie.... E tu, pan-perso, questa sera a casa. Chi sa come piange la tua povera mamma! Lasciateglieste dare quattro scòpole, compare Nunzio. Gli faranno bene.

Cuddu cessò di mangiare. Pino gli disse:

— Non aver paura. Compare Nunzio non ti farà toccare neppure con un dito. È vero, compare?

— Purchè prometta di non scappar più!

— Non scapperò più! — rispose *Cuddu* in tono lamentoso.

— Andiamo ora ad ammazzare due palombi selvatici. Uno lo porteremo alla tua mamma.

E uscirono fuori scendendo per l'altro lato della vallata.

I piccioni volavano a stormi di cinque, di otto e più, e sembrava che avessero predilezione per un carrubo su cui si fermavano volentieri andando e venendo; uno stormo partiva all'arrivo dell'altro, quasi fossero d'intesa.

Compare Nunzio, invece di andare di filato verso il carrubo, girò di fianco, tra gli ulivi, tra i grossi macigni staccatisi chi sa quando dalla roccia e arrestatisi a mezza costa. Tutto quel tratto era anche pieno di ágavi americane col fusto liscio, ritto e fiorito in cima a forma di ombrello, con le grosse

foglie grigiastre filettate di bianco, rovesciate e armate di neri spuntoni.

E cautamente, in mezzo agli ulivi e alle ágavi, compare Nunzio e *Cuddu* erano arrivati dietro il carrubo.

Lo stormo dei piccioni posato sui rami volava via al loro appressarsi. Un altro stormo che stava per so-



praggiungere, forse avvisato del pericolo dai compagni scappati, torceva il volo in direzione opposta.

— Buttati per terra e non ti muovere — disse a *Cuddu* compare Nunzio, mentre egli si addossava al tronco attendendo l'arrivo di qualche altro stormo.

— Sono maliziosi i palombi selvatici! — brontolò il cacciatore. — Ma io sono più malizioso di loro.

E rimase così, immobile, quasi un'ora. Sembrava che i piccioni si fossero passata la voce.

Cuddu guardava con terrore il sole che, abbassandosi verso le rocce di rimpetto, laggiù laggiù, rendeva prossima l'ora della partenza pel paese. Un gran sgomento lo invadeva.

— Non lo farò più! Non lo farò più! — ripeteva mentalmente.

E si rallegrava che i palombi selvatici non si accostassero al carrubo, quasi compare Nunzio dovesse decidersi per questo a passare un'altra nottata e un'altra giornata colà.

I palombi invece, tornando in denso stormo da lontano, vennero poco dopo ad abbattersi sui rami frondosi, e il fucile a due canne tonò, colpendone quattro. Caddero, spandendo molte penne per l'aria, con gran soddisfazione di compare Nunzio che li raccolse.

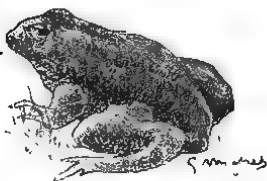
E pesàndoli a uno a uno con la mano destra

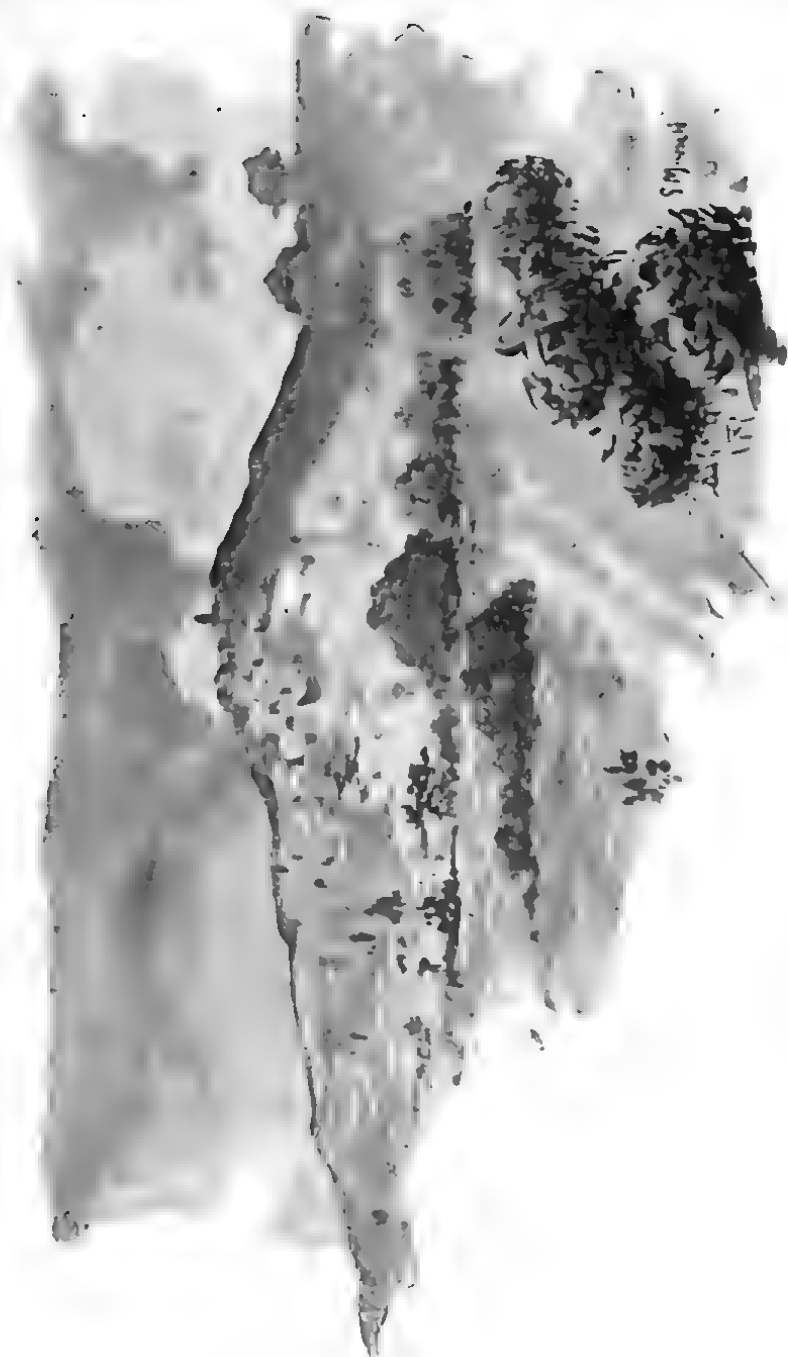
prima di metterli nella rete della carniera, egli disse a *Cuddu*:

— Questo, il più grosso, sarà per tua madre. Su, marcia!

Come se con questa parola compare Nunzio gli avesse stroncato le famose gambe! Così a stento *Cuddu* lo seguiva per la salita, quantunque quegli lo avesse sbarazzato della carniera e della gabbia del furetto.

Quando apparvero sulle colle le prime case di Ràbbato, suonava l'avemmaria. *Cuddu* faceva sforzi per non mettersi a piangere.

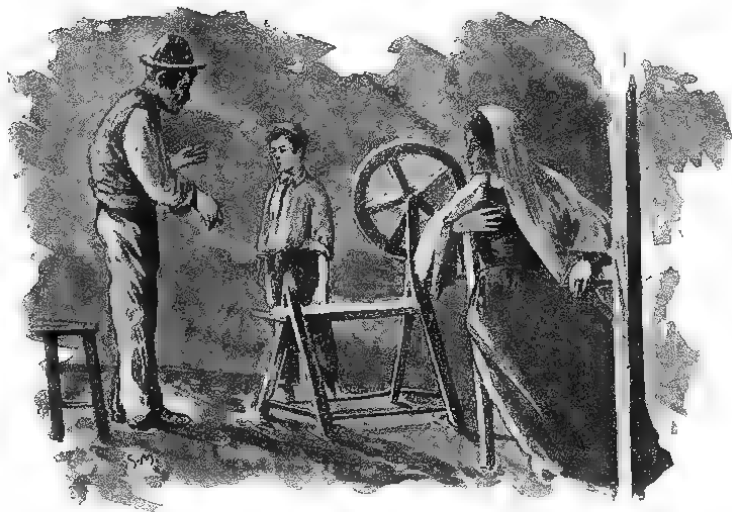




Quando apparvero sul colle le prime case di Rabbato... (pag. 47)

IV.





Cuddu l'avea passata liscia; e da due giorni non si moveva di casa. Per occuparlo la mamma gli faceva riempire, al solito, i rocchetti dell'ordito, ma di tratto in tratto riprendeva a fargli la predica:

— Non vedi? T'anti, e minori di te, già si guadagnano il pane.

— Compare Nunzio mi ha detto: fa' il cacciatore.

— Mestiere da fannullone come lui, che è sempre affamato e stracciato e, sei mesi dell'anno, con la malaria addosso. E chi ti dà il fucile e la polvere e i pallini? Già, se sparano un mortaretto, salti un palmo da terra dalla paura!

— Imparerò; ci vuol poco. Ho visto come si fa: così!

E preso il rotolino che aveva in mano, se lo

appoggiò dalla parte della cresta alla spalla e fece atto di sparare.... *Bumh!*

— Oh! A far le buffonate sei bravo.

— Chi mi voleva per mandarmi a portare una lettera? — domandò *Cuddu* dopo alcuni momenti di silenzio.

— Ecco chi ti voleva.

Un omaccione si era affacciato su la soglia; e comare Concetta, additandogli *Cuddu* che avea ripreso a riempire il rocchetto incominciato, soggiunse:

— È tornato il bel cesto!

— Vuoi guadagnare due tarì la settimana, con una sola camminata? — fece l'omaccione entrando.

— Magari!... Se la mamma acconsente.

— Badiamo, comare! Questo è un segreto che deve rimaner tra noi; si tratta d'interessi. E se tu parli, bel cesto, perdi i due tarì alla settimana, e ti buschi un sacco di legnate. Verrai a casa mia ogni mercoledì mattina, prima dello spuntar del sole; ti darò la lettera e ti metterai subito la via tra le gambe. Non potrai sbagliare; sempre lungo lo stradone fino.... Te lo dirò domani fin dove; è appunto mercoledì. Ti aspetto. Svegliatelo di buon'ora, comare. I due tarì debbo darli a lui o consegnarli a voi? E sappiate che, se si comporta bene, questo bel cesto ha trovato la sua fortuna.... Scrivetevi qui, su la fronte, le mie parole. Chi lo manda

non vuol comparire. Voi conoscete me e basta; come se lo mandassi io il ragazzo....

Comare Concetta, lasciato di tessere, aveva appoggiato i gomiti su la cassa del pettine, col mento tra le mani, impensierita di tutte quelle precauzioni e di quel mistero.

— Non gliene può venire niente di male? Se sbaglia?... È ragazzo...

— Non può sbagliare; dovrebbe farlo a posta.... E questi intanto sono i due tari pel viaggio di domani. Vi farà forse comodo averli ora.

— I danari fanno comodo sempre e a tutti, compare *Sidoro*!

La poverina guardava, commossa, la moneta di argento nuova nuova che quegli le aveva dato, poi la mostrava a *Cuddu*, che sgranò gli occhi, agitando le gambe e ripetendo il solito *Piripi!* lietissimo del suo primo grosso guadagno.

*
* *

La mattina dopo, all' alba, *Cuddu* picchiava alla porta di compare *Sidoro*.

— Bravo! — egli fece. — Stà



attento a quel che ti dico. Nascondi la lettera in petto, sotto la camicia, e non dire a nessuno nè dove vai, nè che cosa porti. Prenderai lo stradone, quello che conduce all'*Albero bianco* e andrai fino in cima alla collina, dove troverai l'altro stradone; là ti fermerai dietro il casolare senza tetto, se non trovi un vecchio che dovrebbe stare ad attenderti. Verrà; lo riconoscerai, perchè è sciancato. Ti dirà: — *Sei tu quello delle fave?* E tu risponderai: — *Sissignore. Le volete?* — Se dirà di sì, gli darai questa lettera e prenderai quella ch'egli ti darà. La nasconderai in petto, e tornerai subito addietro.

— Va bene, — disse *Cuddu*, dopo aver riposto la lettera sotto lo sparato della camicia, e abbottonandosi il panciotto.

— Bada però: se colui non ti dice: — *Sei tu quello delle fave?* — tu devi far finta di niente, quasi fossi là per balócarti; e se per caso tu vedessi qualcuno che stèsse a guardare, un contadino nei fondi accanto, un carrettiere che passasse per lo stradone, non avvicinarti al vecchio, non fargli neppure un cenno con gli occhi. Aspetta ch'egli ti dica...

— *Sei tu quello delle fave?* Ho capito. — disse *Cuddu* con gravità che fece sorridere compare *Sidoro*.

— E la colazione?... Non ti ha dato nulla tua madre?

— Non ci abbiamo pensato.



... era stato raggiunto dal Canzirro (pag. 59)

— Tieni.... Ti bastano?

Compare *Sidoro*, tagliata da una pagnotta una bella fetta di pane, e preso da una cesta un pugno di olive nere salate, gliiele dava, ripetendo:

— Ti bastano?

— E me n'avanza!

— La risposta me la porterai a casa questa sera. Se c'è qualcuno da me, mi dirai: — Compare *Sidoro*, mi manda la mamma per quel che sapete. — So io come debbo poi fare. Via; e non fermarti per strada; è meglio che arrivi tu prima del vecchio.

*
* *

Cuddu era partito zuffolando, con cert'aria d'importanza; e lungo lo stradone si ripeteva le parole di compare *Sidoro*: — *Sei tu quello delle fave?* — *Sissignore. Le volete?* — E si tastava in petto, per accertarsi che la lettera fosse là. Tastava anche in una tasca la fetta di pane, e nell'altra le olive nere salate, indeciso se dovesse mangiarle prima di arrivare lassù, in cima alla collina, o dopo aver trovato il vecchio, al ritorno.

Vicino all'*Albero bianco* era stato raggiunto dal Canzirro che trottava su la mula, diretto alla maseria.

— Dove vai?... Sei scappato di casa?

Cuddu si trovò imbrogliato nel dar la risposta:

— Mi ha mandato la mamma — balbettò.

— Da queste parti? Vieni alla masseria piuttosto; ti darò un involto da portare a casa mia, e così avrai una scusa. Dici anche le bugie!

Cuddu lo lasciò passare. Il Canzirro, che prendeva la scorciatoia, si voltò indietro gridandogli:

— Vieni o non vieni?

— Più tardi — rispose *Cuddu*.

Ed continuò ad andare avanti, affrettando il passo per nascondersi alla vista del Canzirro che gli accennava: — Vieni! — con la mano.

Passato l' *Albero bianco*, ecco compare Nunzio che sbucava da una viottola preceduto dal cane.

— Sei tu, pendaglio di forza? Scappato di nuovo?

— No, compare Nunzio... Mi ha mandato la mamma.

— Dove?

— Lassù.

— Perchè?

—Per la tela.... Domani taglia la tela....

— Guardami bene negli occhi....

— Vi giuro!...

— Non vuoi metter senno? Tua madre dovrebbe romperti le ossa!

Cuddu, stizzito di non esser creduto — poteva dire dove andava, dopo le raccomandazioni di com-

pare *Sidoro*? — cavò di tasca la fetta di pane, e la mostrò al cacciatore:

— Vedete: mi ha dato anche la colazione.

E mostrò pure le olive.

— Buon appetito! Io prendo per qua — disse compare Nunzio.

Cuddu, poichè si trovava in mano il pane e le olive, pensò bene di mettersi a mangiare, procedendo con salti e sgambetti, finchè non ebbe terminato.

Lo stradone montava a zig-zag. Temendo di essere in ritardo, *Cuddu* si arrampicava per le scorciatoie, zuffolando, prendendo di tratto in tratto qualche sasso per lanciarlo contro un albero, contro un uccellino posato sul ramo di un mandorlo, contro qualche cespuglio di erbe selvatiche cresciuto solitario nel terreno brullo; e fu maravigliato di trovarsi lassù, di faccia al casolare senza tetto, anche prima di accorgersi che quella raggiunta, salendo per le scorciatoie, era l'ultima svoltata dello stradone.

Il vecchio stava là, accoccolato sulla soglia del casolare senza tetto, col bastone fra le gambe e le mani sui ginocchi.



Cuddu si accostò quasi timoroso.

— Sei tu quello delle fave?

— Sissignore... Le volete?

Il vecchio girò lo sguardo attorno; e quando fu sicuro che nessuno poteva vederli, rispose:

— Sì, dàmmele.

Mentre *Cuddu* cavava dal petto la lettera, il vecchio ricercava la sua in fondo a una sacca deposta là accanto, e gliela metteva dentro lo sparato della camicia con le proprie mani.

— Bada di non perderla!

Cuddu fece una mossa orgogliosa con la testa, che significava: Per chi mi avete preso?

*
* *

Era soddisfatto di aver bene adempito l'incarico ricevuto. Gli sembrava di aver compiuto una gran cosa, un atto importante, con tutto quel misterioso cerimoniale di domanda e risposta, e la lettera nascosta in petto sotto lo sparato della camicia. La lettera consegnatagli dal vecchio era più grossa dell'altra portata da lui, e aveva quattro bolli rossi che, nel camminare,



gli pungevano la pelle con le slabrature della ceralacca.

Avrebbe voluto fermarsi, e rivoltare la lettera dalla parte opposta dove non erano suggelli; ma la paura di poter essere veduto da qualcuno gl'impedì di farlo. Un'altra volta — pensava — la metterò pel giusto verso. E sgambettava allegro, sbocconcellando il po' di pane rimastogli e le ultime quattro olive.

Quando fu presso la masseria del Canzirro, esitò:

— Devo andare? — disse a voce alta, quasi chiedesse consiglio a qualcuno.

Vedeva, tra gli alberi, il caseggiato della masseria, a mezza costa, e i buoi che pascolavano su per la collina, e le mule legate alla mangiatoia a fianco della grande porta di mezzo, spalancata su la facciata grigiastrea tutta inondata di sole. Gli uomini andavano e venivano per la spianata portando fasci di legna dentro; si udiva, a intervalli, la voce del Canzirro che dava ordini. Il bovaro, seduto sotto un albero, sonava lo zufolo di canna. Il sole dardeggiava dall'alto; doveva già essere mezzogiorno.

Cuddu stette un po' a guardare esitante ancora, poi si decise.

— Mi regalerà qualche cosa — pensò.

E infilò la scorciatoia.

— Dove sei stato? — gli domandò il Canzirro, vedendolo spuntare.

— Lassù — rispose *Cuddu*, additando la collina di rimpetto.

— Ti sgranchi le gambe? E la tua povera mamma che ti aspetta!

— Ma non mi aspetta; sa dove sono andato.

— Dove?

— Lassù, fino all'altro stradone.

— E perchè ci sei andato?

— Perchè....

— Basta; te la vedrai tu con tua madre.

— Dàtemi il fagotto; lo lascerò a casa vostra passando.

— Prendi prima un boccone; ti metterai in forze; il fagotto è pesante.

*
* *

Cuddu era allegro per via, quantunque il fagotto pesasse davvero. Zufolava, canticchiava, pensando ai due tari di argento che si era guadagnato, e a quelli che avrebbe presi la settimana appresso: dieci tari in un mese! E strizzava l'occhio. Dieci tari gli sembravano somma enorme.

Trovò compare *Sidoro* che pareva leticasse con quattro persone; discorrevano di affari, di gabelle, di arature; e lui diceva sì, e gli altri no... *Cuddu* si era fermato su la soglia della merceria,

posando a terra il fagotto, aspettando che compare Sidoro si accorgesse della sua presenza, perchè in quel momento quegli stava con le spalle rivolte alla porta, e gesticolava e gridava.

— Che vuoi? — gli domandò uno di coloro, vedendolo stare in ascolto.

— Compare *Sidoro* — disse *Cuddu* — mi manda la mamma, per quel che sapete.

— Ah!... Con permesso.

E lo fece entrare nel retrobottega, dietro la tendina di mussola rossa.

— L'hai trovato il vecchio?

— Sì; ecco la lettera.

— Ti ha visto nessuno?

— Nessuno.

— Torna mercoledì, alla stess'ora. E, bada!

Compare *Sidoro* prese tra l'indice e il pollice d'una mano le labbra e le strinse significativamente.

Cuddu ripeté lo stesso gesto.

E tornato a casa, raccontò tutto alla mamma. Quel mistero intrigava la poveretta:

— Purchè non accada niente di male!

Cuddu, all'ultimo, fece un bello sgambetto, girò su d'una gamba, e:

— *Pimpiri!*... Due tarì la settimana!

V.





Tre mesi dopo, i viaggi di *Cuddu* erano diventati più frequenti. Andava e veniva due tre volte la settimana; e nelle giornate di cattivo tempo — quell'anno il mese di marzo era rigidissimo — non trovava lassù il vecchietto, ma un uomo con tanto di barba nera, un cappottone di albagio col cappuccio che gli nascondeva mezza la faccia e una mazza grossa così, con la capocchia nodosa.

Questi era sbrigativo. Lo addossava al muro del casolare senza tetto, lo riparava con le falde del cappottone, gli cavava dal petto la lettera con le mani pelose fin su le dita, e gli metteva allo stesso posto la lettera da lui pescata in fondo alla fodera di flanella verde del cappottone. Poche parole:

— Sbrigati!... Non hai una cappottella? Con questo scialletto!

Cuddu per ripararsi dal freddo e dalla pioggia portava un misero scialletto di cotone stinto e stracciato, ch'egli avvolgeva alla meglio attorno al collo e alle spalle; e si riscaldava andando via lesto lesto, senza voltarsi addietro, prendendo di tratto in tratto la rincorsa, pestando coi piedi.

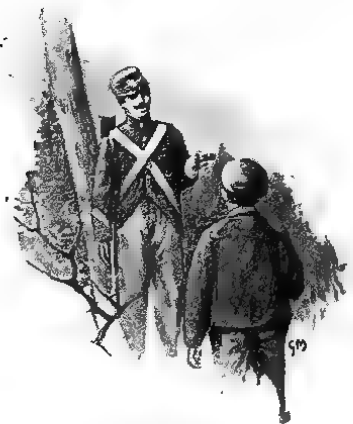
Quel suo andare e venire era stato notato.

Il Canzirro che lo incontrava spesso all'andata o al ritorno, gli domandava ogni volta:

— Ma dove vai?

Cuddu rispondeva vagamente:

— Qui!



Lo aveva incontrato due volte anche don Giovanni il capo-birro che tornava chi sa da che posto, col fucile a bandoliera e le pistole ai fianchi, scalmanato; col berretto gallonato su la nuca e la pipa in bocca.

— D'onde vieni?

— Di lassù.

— Che sei andato a fare?

— Mi ha mandato la mamma.

— Da chi?

— Da uno... pel lino da filare.

— E non te l'ha dato?

— Non me l'ha dato.

— E che ci hai lì?

— Dove?

— In tasca.

— Ho trovato dei funghi e li ho colti.

— Fammi vedere.

Fortunatamente era vero.

— Ti manda, a rubare tua madre?

— Che dovrei rubare?

— Se ti colgo!

Cuddu riferì l'incontro a compare *Sidoro*.

— Avevo paura che mi frugasse — soggiunse.

— Birraccio!... Ne hai per poco! — si era lasciato scappar di bocca compare *Sidoro*, quasi parlasse a colui.

— Lo lèvano da capo-sbirro?

— E tu gli dovrai sputare in viso!

— Eh, sì! Mi mette in carcere!

Compare *Sidoro* crollò il capo, sorridendo.

Il mercoledì appresso, prima di consegnargli la lettera, egli disse a *Cuddu*:

— Lèvati una scarpa e una calza.

Gli mise egli stesso la lettera tra la suola del piede e la calza.

— Se t'incontra quel birraccio e ti fruga in tasca, resterà con un palmo di naso.

E quando fu lassù, e l'omo dalla barba nera e dal cappottone di albagio, fece atto di cavargli dal petto la lettera, *Cuddu* gli disse:

— L'ho qui — additando il piede.

— Perchè questa novità?

— Per paura che il capo birro non me la ritrovi, se mai mi frugasse.

— Chi te l'ha detto?

— L'altra volta c'è mancato poco. Dice che vado a rubare.

— Birraccio infame! — brontolò quegli. — Le pagherai tutte insieme!

Cuddu non sapeva spiegarsi perchè compare *Sidoro* e quell'uomo ce l'avessero contro costui; e rimettendo l'altra lettera tra la suola del piede e la calza e infilandosi la scarpa, cominciava ad aver paura di un nuovo incontro con don Giovanni il capo-birro.

— E se mi dicesse: Levati la scarpa e la calza?

— Non è lo Spirito Santo, da indovinare. Va' là!

*
**

Comare Concetta era contentissima ogni volta che *Cuddu* le portava i due tari guadagnati, tanto

più che compare *Sidoro* avea regalato al ragazzo un paio di scarpe usate di uno dei suoi figli, che con la semplice risolatura eran tornate quasi nuove.

Ella stava però in gran pensiero fino a che non lo vedeva ritornare, dopo che *Cuddu* gli aveva raccontato la storiella della lettera riposta tra la suola del piede e la calza. Tante precauzioni le facevano fantasticare brutte cose e pericoli pel ragazzo e per lei. Perchè compare *Sidoro* non mandava un uomo o uno dei suoi figli, o non andava lui stesso? Si trattava certamente di cose gravi, chi sa di che pasticci, se avea paura dei birri, che, infine, facevano male soltanto ai ladri e agli assassini, a coloro che avevano da spartire con la giustizia.

E le sue apprensioni e i suoi timori si accrebbero la sera che *Cuddu* le raccontò:

— Oggi compare *Sidoro* non mi ha dato la solita lettera, ma due belle pagnotte e una gran fetta di cacio. Mi ha detto: questa con fa crocetta sotto la darai a quell'omo; l'altra, la mangerai tu. E l'ho mangiata.

— E che ha detto quell'omo?

— Niente. Ha spaccato la pagnotta.... La lettera era là dentro, avvoltolata come un cannellino. Sarebbe stata bella che quell'omo l'avesse mangiata!

— soggiunse *Cuddu* ridendo.

— Lo sapeva, giacchè l'ha spaccata.

E questo la impressionò di più.

La impensieriva anche il cattivo tempo; pioveva da tre giorni, come in pieno inverno. E compare *Sidoro* intanto avea voluto che *Cuddu* fosse andato non ostante la pioggia.

*
* *

Poi, una mattina, aprendo la porta par andar via, *Cuddu* aveva esclamato allegramente:

— O mamma, ha nevicato e nevica!

A Rabbato la neve vien giù raramente, ed è una festa il giorno che si vede lo spettacolo di tutte quelle farfalline bianche tremolanti per l'aria che scendono scendono a stendere un velo bianco per le vie e sui tetti. Dovea aver nevicato tutta la notte perchè la neve era un po' alta; e continuava a nevicare a piccole falde, tranquillamente.

— Non andrai oggi; è impossibile — disse la mamma.

— Bisogna avvertire compare *Sidoro*.

— Prendi la mia mantellina vecchia.

Cuddu si ammantò su la testa la mantellina di panno scuro, tirandone le falde accosto al viso, come le donne, e uscì saltellando su la neve soffice che gli si schiacciava sotto i piedi.

— Hai paura della neve? — gli disse compare *Sidoro*.

— Io non ho paura; la mamma però non vuole.

— Andrai lo stesso; ti darò un ombrello. Ma già la mantellina ti serve meglio. Ecco le due pagnotte.

— E se mi incontra...?

— Chi? Il capo-birro. Con la neve non va attorno.

Invece, proprio a cento passi dall'*Albero bianco* — il pioppo quella mattina non avea bianche le foglie soltanto da una parte, e sembrava coperto di bambagia — *Cuddu* vide

venirsi incontro don Giovanni il capo-birro e altri due birri, armati come lui, che conducevano ammanettati due poveri diavoli, un giovane e un vecchio; ed erano tutti briz-



zoluti di neve. I tre birri portavano i fucili a bandoliera ma col calcio in su perchè la neve non penetrasse nelle canne.

Cuddu si era tirato da parte per lasciarli passare. Don Giovanni, che lo avea sbirciato, si fermò, agrottando le sopracciglia.

— Dove vai con questo tempaccio?

Cuddu ebbe pronta la risposta:

— Alla masseria del Canzirro.

— Perchè?

— La massaia.... vuol mandata la legna.

— Digli: Don Giovanni Panza vi saluta; aspetta ancora la ricotta fresca.

— Va bene.

E dentro di sè soggiunse:

— Aspetterai un pezzo, birraccio!

Il capo-birro l'osservava, diffidente.

— E quelle tasche gonfie? Lasciami vedere. Chi ti ha dato queste pagnottelle?

— La massaia.

— Per chi?

— Per me.

— Una non ti basta? Quasi, quasi.... Eh via! Non piangere; non ho bisogno delle tue pagnotte.

E gli ele buttò con mala grazia, dopo averle mezze schiacciate tra le mani.

C'era mancato pochino che *Cuddu* non prorompesse in pianto a quel: quasi, quasi!... Se il birraccio ne avesse presa una, quella con la lettera, come pareva volesse fare? *Cuddu* si era visto ammanettato alla maniera di quei due. Giacchè compare *Sidoro* e l'uomo dalla barba nera, lassù, avevano paura del capo-birro, voleva dire che quelle lettere che andavano e venivano non erano cosa liscia liscia!

Ma, pur avendo paura di venir ammanettato e messo in carcere, *Cuddu* si sentiva orgoglioso di essere adoperato in una faccenda pericolosa; e sorrideva, avviluppato nella mantellina, e pestava i piedi su la neve non tanto per riscaldarseli, quanto

per significare la sua gioia di aver burlato don Giovanni il capo-birro con le risposte che gli avea date.

La neve veniva giù lenta, blanda; ma un po' di vento si era levato, che gliela spingeva in faccia, non ostante la gronda della mantellina, e gli dava noia.

— E se non trovo quell'omo? — pensava — Debbo attenderlo? O tornare subito addietro?

Pensava anche che se don Giovanni gli avesse preso una lettera o la pagnottella che ora la conteneva e gli avesse domandato: — Chi ti manda! — lui avrebbe risposto: — Non lo so; un forestiero! — E se il capo-birro lo avesse bastonato — avea sentito dire che i birri bastonavano in carcere le persone che non volevano rivelare i furti commessi — lui si sarebbe fatto bastonare, ma non avrebbe mai detto: — Mi manda compare *Sidoro*. Quel capo-birraccio sarebbe corso ad arrestarlo, e lui non voleva dargli questa soddisfazione. Si rammentava delle parole di compare *Sidoro*: — Gli dovrai sputare in faccia! — E gli sputava in faccia ora, quasi lo avesse davanti.

Quell'omo era là, ritto su la soglia del casolare senza tetto, col cappottone di albagio nero tutto coperto di neve e la pipa corta in bocca.

— Spicciati! — gli gridò.

E nel prendere la pagnottella con la lettera soggiunse:

— Sono gli ultimi viaggi. Hai freddo?

Aperse l'ombrellone che aveva appoggiato al muro, e riparò con esso anche *Cuddu*.

— Mangia quest'altra pagnottella. Ti darò un sorso di vino. La neve comincia a cessare.

Infatti, mentre *Cuddu* mangiava il pane e il cacio che compare Sidoro gli avea dato, il nevischio diminuiva. Il cielo, dalla parte di levante, si era rischiarato, e una striscia di sole dorava le colline lontane tutte bianche come la pianura attorno, come la vallata sottostante. Due corvi aliavano là vicino, gracidando, posandosi sul parapetto di un ponte,

riprendendo a volare. Uno stormo di passerotti saltellava su la neve dello stradone, becchettando.

— Fanno colazione anch'essi!

— disse *Cuddu*.

E, preso il fiaschetto di terracotta verniciata che quell'uomo gli porgeva, cominciò a succhiare dalla stretta imboccatura il vino che veniva giù a stento non essendo egli pratico di bere da un fiasco.

Quell'omo fumava zitto zitto.



VI.





Una mattina *Cuddu* era andato, al solito, da compare *Sidoro*; e non avendolo trovato in casa, si era diretto verso la merceria che quegli aveva nella *Piazza grande*, come la chiamavano a Rabbato quantunque non fosse poi tale da meritare quel qualificativo.

La piazza era affollata di contadini, a gruppi, che parlavano sotto voce e pareva fossero in aspettazione di qualche cosa che doveva apparire dalla cantonata della chiesa di San Rocco. La merceria era chiusa.

Molti ragazzi, popolani la più parte, su gli scalini della gradinata della chiesa, si sospingevano, urtandosi, ridendo, fischando se qualcuno di loro ruzzolava per terra. Di faccia, davanti la farmacia, chiusa anch'essa, parecchie donne del popolo, con

mantelline e scialletti, quasi vi attendessero il passaggio di una processione.

Cuddu si accostò a un ragazzo.

— Che cosa c'è?

— Fanno la rivoluzione con la bandiera.

— Chi? Perché?

— E mettono carcerati i birri.

— Ah! — esclamò *Cuddu*, comprendendo ora le parole di compare *Sidoro*: Birraccio! Ne hai per poco!

— Subito la fanno? — soggiunse *Cuddu*.

— Eccoli!... Vengono.

Una trentina. Procedevano in due file, serii, silenziosi, lentamente, tra i gruppi dei contadini che si scoprivano come quando passa il Santissimo, e guardavano sbalorditi quei signori che precedevano la bandiera tricolore, tra i quali c'era anche un prete. Tutti, meno questi, armati di fucili da caccia. Compare *Sidoro*, con un soffione arrugginito a bandoliera e la cartucciera su la pancia, apriva la sfilata, reggendo con le due mani un cartellone scritto a grossi caratteri.

I ragazzi, mescolàtisi tra coloro che facevano la rivoluzione, battevano le mani, quasi la rivoluzione fosse stata un divertimento.

In mezzo alla piazza, compare *Sidoro* si era fermato. Quella trentina di persone circondarono il portabandiera, gridarono: *Viva l'Italia!* E un

signore in tuba, preso in mano il cartellone, cominciava a leggerle ad alta voce:

— Chi ruba sarà fucilato.... Chi ferisce o ammazza sarà fucilato....

— Morte ai birri! — si sentì gridare da un angolo della piazza.

— Morte a nessuno! — rispose il signore in tuba.

Colui che avea gridato « Morte ai birri! » si era fatto avanti, brandendo una pistola.

E *Cuddu*, credendo che quegli stesse per sparare, aveva abbassato la testa, turandosi le orecchie per non sentire il botto...

— Morte a nessuno! — replicò il signore in tuba. — I birri saranno carcerati e processati per soddisfazione del popolo.... Chi volesse torcergli un capello, sarà fucilato!...

Colui che brandiva la pistola, si mordeva le mani:

— Che rivoluzione è questa, se non si ammazzano i birri? — sbraitava.

— Arrestatelo! — ordinò il signore in tuba.

Compare *Sidoro*, afferratolo pel petto, toglieva di mano la pistola a quel furibondo, e cercava di calmarlo.

— Vuoi andare in carcere? Rivoluzione senza sangue.... Il Comitato ha avuto quest'ordine.... I birri saranno processati.... Guarda!

Spuntava dalla via di rimpetto un gruppo di

gente armata, coi birri ammanettati, pallidi come cenci lavati, col terrore della morte negli occhi, barcollanti su le gambe, e diretti verso il carcere là vicino.

Quel furibondo cominciò a sputarli. Compare *Sidoro* lo tratteneva a stento.

— *Viva l'Italia! Viva l'Italia!* — gridarono soltanto coloro che facevano la rivoluzione.

E il gruppo che conduceva i birri in carcere attraversò la piazza tra un silenzio profondo.

Il cartellone venne affisso al muro, allato alla merceria di compare *Sidoro*, ed egli vi si piantò davanti, da sentinella, col soffione in ispalla, tenendo a distanza i ragazzi. La bandiera già sventolava da una finestra della casa difaccia. La bottega sottostante era stata subito trasformata in Corpo di guardia.

Cuddu si avvicinava intanto a compare *Sidoro*.

— Ero venuto, per la lettera.... — gli disse sottovoce.

— Non ce n'è più bisogno. Caso mai, ti manderò a chiamare.

Parecchi contadini si erano accostati a guardare il cartellone attaccato al muro; uno di essi lo compitava a stento:

— Chi ruba, sarà fucilato! Chi ferisce o ammazza, sarà fucilato — ripeteva ad alta voce compare *Sidoro*. — Ora andrete al mulino senza pa-

gare la polizza.... E non più colera!... Tuo padre è morto di colera; l'ho visto morire io — si era rivolto a uno dei contadini. — Gli buttarono il veleno dietro la porta.... i birracci.... Mah! Erano comandati, poveri diavoli!... Nuovo re, nuova legge!

E riprendeva a passeggiare su e giù davanti al cartellone, come una sentinella.

Cuddu, in due salti, era tornato a casa.

Un gruppo di donne filavano, al sole, accanto a la sua porta, ragionando della *rivoluzione*. Una vecchia rammentava i fatti del quarantotto. La sera della festa di San Rocco, era parso il finimondo; fucilate di qua, fucilate di là; volevano ammazzare tutti i *galantuomini* e fare la repubblica. Ma i *galantuomini* si erano armati e avevano ammazzato Pietro Sgarro che intendeva di prendersi la roba di tutti e dividerla coi compagni. Lo avevano lasciato morto su la spianata dalla chiesa della Trinità, nero come il carbone.... E ogni notte, chi passava pel sacrato, ne vedeva lo spirito che si dibatteva per terra, bestemmiando, e poi, precipitandosi dal muraglione, spariva....

Cuddu si era fermato ad ascoltare; neppure sua madre si era accorta di lui.

— Ora non ammazzano nessuno! — egli disse. — Chi ruba è fucilato! Chi ammazza è fucilato!

E raccontò quel che aveva visto e udito.

Comare Concetta lo prese per un braccio e lo trascinò dentro.

— Zitto! — gli raccomandò. — Non dir niente delle lettere!

La poveretta tremava, pensando che compare *Sidoro* si era servito di suo figlio per la *rivoluzione*. E siccome quella vecchia aveva detto: — Il re è sempre re, e le cose tornano, presto o tardi, come prima! — così ella temeva che i birri, usciti di carcere, non se la prendessero con *Cuddu* e con lei che non c'entravano. Quella vecchia aveva anche detto, all'ultimo: — E poi soltanto gli strani vanno per aria! — Quasi avesse voluto ammonir lei e *Cuddu*. Per ciò ella replicava al figlio:

— Zitto! Non dir niente delle lettere! Zitto!

*
* *

Avrebbe voluto trattenere *Cuddu* sempre in casa, non farlo parlare con nessuno; ma non era possibile.

Il ragazzo sgusciava via quando ella meno se l'aspettava.

— Dove vai?

— Alla *Spianata*! Fanno gli esercizi militari....

Glielo gridava quasi senza voltarsi, correndo, dalla paura che sua madre non venisse ad afferrarlo per un braccio e non lo legasse alla seggiola, come lo

avea minacciato più volte, per costringerlo a riempierle i cannellini dell'ordito.

Là, contadini e *cavalieri*, più di duecento, marciavano contando i passi. — Uno! Due! Uno! Due! — sotto gli ordini di un calzolaio già soldato dei Borboni, volontario (strana eccezione in Sicilia) e tornato dal servizio militare molti anni addietro.

Una frotta di ragazzi stava a guardare a bocca aperta, intimidita dagli urli di quell'omaccione che non riusciva a far marciare in tempo i contadini nè a fare eseguir bene gli ordini: Destr! Sinistr!... Per due! Per quattro!

Dopo i primi giorni dell'insolito spettacolo, *Cuddu* avea preso il comando della ragazzaglia, e la sgridava anche lui come l'istruttore; i *suoi militi* però marciavano assai meglio di quegli altri in fondo alla *Spianata*, quasi facessero il verso a quei militi della guardia nazionale che si movevano impacciati ed erano la disperazione dell'istruttore.

Compare *Sidoro*, grasso e tondo, con la pancia in fuori, sempre in prima fila per dare l'esempio, nei momenti di riposo, si accostava ai ragazzi, compiaciuto di vederli esercitare sotto gli ordini di *Cuddu*.

— Bravi! Ora fate per chiasso, ma poi farete sul serio.

Cuddu intanto prendeva sul serio la parte di istruttore; e la mattina che uno dei suoi militi avea

tentato di ribellarsi, *Cuddu*, andando per le spicce, gli avea dato quattro pugni. Si erano azzuffati.



Compare *Sidoro*, accorso, li divise, e condusse *Cuddu* in disparte.

— Ti ho mandato a chiamare; perchè non sei venuto?

— Mia madre non vuole.

— Parlerò io con tua madre. Ti attendo a casa, più tardi.

— Per le lettere? Mia madre non vuole.

— Non dirle niente. Vieni. Lascia fare a me.

Cuddu trovò compare *Sidoro* con quel cavaliere in tuba, vestito tutto di nero, da lui visto la mattina in cui era stata fatta la rivoluzione e che avea letto ad alta voce il cartellone: *Chi ruba va fucilato! Chi ammazza va fucilato!*.

— Il ragazzo è questo qui.

Cuddu guardò in viso quel signore che lo squadrava da capo a piedi e sembrava dubitasse della capacità di lui per l'incombenza che dovevano affidargli.

— Vuoi andare a Palermo?

— E chi m'insegna la via?

— Te la insegno io — disse compare *Sidoro*. — Non potrai sbagliare. Prenderai lo stradone, e poi



Un gruppo di donne filavano, al sole,... (pag. 85).

diritto, senza arrestarti, finchè non sarai arrivato. Domanderai per via: — Si va di qua a Palermo? — Già, non puoi sbagliare; sempre diritto!

— È lontano?

— Vi arriverai in tre o quattro giorni. Incontrerai dei carrettieri e ti farai prendere in carretto: così non farai tutta la strada a piedi. E se ti domanderanno: — Perchè vai a Palermo? — risponderai che là c'è un tuo parente, e che vai a trovarlo per stare con lui.

— Ma... se vogliono sapere come si chiama?

— Dirai un nome qualunque. Te la senti di andare fin là?

Cuddu rispose affermativamente, con un cenno del capo.

— Devi portare questa lettera. Te la metterò in una scarpa, sotto una suoletta. Se incontrerai dei soldati, non aver paura.... Già non baderanno a lui — soggiunse compare *Sidoro*, rivolgendosi a quel signore che stava muto e pareva non fosse persuaso che il ragazzo potesse eseguire la commissione. — Partirai subito. Non tornare a casa tua; a tua madre penserò io; so io quel che devo dirle.

— E quando sarò arrivato — domandò *Cuddu* — a chi dovrò consegnare la lettera?

— La caverai di sotto la suoletta, e domanderai: — Dove stà il Generale? — Hai capito? Dove stà il Generale? Te lo additeranno.... Lo conoscono tutti

E appena avrai la risposta, la metterai al posto di questa, sotto la suoletta, e rifarai la stessa via. Non puoi sbagliare, sempre per lo stradone, diritto. Incontrerai tanti paesi. Ti comprerai pane, formaggio, aranci, quel che vorrai; ti darò il denaro anche per pagare i carrettieri, se rifiutassero di portarti sul carretto per carità; ma ti porteranno; vedrai.

Più tardi, compare *Sidoro*, accompagnato *Cuddu* fino alla punta dello stradone, gli additava dall'alto della collina di Ràbbato la via che doveva tenere.

— Quando tornerai — soggiunse — avrai guadagnato un bel gruzzoletto. Tua madre sarà contenta.



E *Cuddu* avea camminato, camminato, sempre diritto seguendo lo stradone, con un po' di sgomento per la novità dei luoghi, specialmente verso sera, allorchè s'era trovato come smarrito in mezzo alla campagna, sul carretto dove un carrettiere gli avea dato un po' di posto per carità.

Nel silenzio della notte, al fioco lume della luna nuova, le ruote del carretto stridevano per la breccia dello stradone, sballottandolo sui sacchi di grano e di sommacco. Il carrettiere canticchiava, e *Cuddu* lottava col sonno senza riuscire ad addormentarsi.

Oggi un carrettiere, domani un'altro, da tre giorni e tre notti. Poi lunghe ore a piedi, senza incontrare



anima viva, di mano in mano che più si avvicinava a Palermo.

Finalmente, un vecchio che guidava un carro tirato da bovi, gli aveva detto:

— Vado a Palermo anch'io. Tra poveretti, bisogna aiutarsi.... L'hanno mezzo bruciato il nostro bel Palermo!... Capiti male.

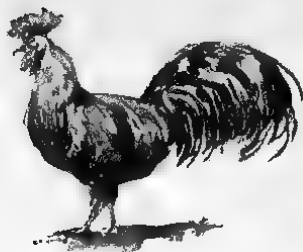
— Chi l'ha bruciato?

— I regi. Ma *Canibardo* è entrato da Porta Sant'Antonino, e gliel'ha suonate bene.... Non lo sai?

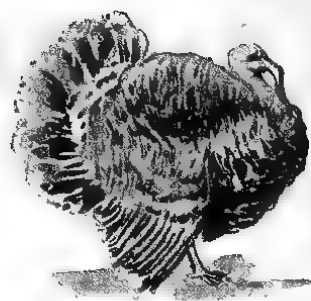
— No.

Cuddu non sapeva niente. Andava a Palermo come sarebbe andato in qualunque altro posto, a portare una lettera. E appena vide le prime case, e il vecchio gli disse: — Io resto qui — saltò giù dal carro, ringraziò e infilò l'arco mezzo sconquassato che gli stava davanti.

Era arrivato!



VII.





Pur troppo, lo avevano mezzo bruciato il *bel Palermo*, come aveva detto quel vecchio contadino!

Qua e là, lastricato sossopra, case crivellate da bombe, tetti sfondati. *Cuddu* guardava sbigottito tutto quello sfacelo. A ogni quattro passi, gente armata che accorreva, gruppi di donne che piangevano, con le masserizie ammonticchiate in un canto della via. Un formicolio di persone atterrite che gesticolavano, gridavano, si sbandavano.... E scoppi di fucilate e di bombe, lontano, come la sera della festa di S. Isidoro a Ràbbato, quando sparavano i fuochi d'artificio nel piazzale della chiesa. Poi egli si era trovato in una via larga e lunga che gli sembrava non finisse più. Gran desolazione anche colà. Case mezze distrutte, facciate crollanti, tetti sfondati, e un via vai di per-

sone, parecchie delle quali con le camicie rosse, armate fino ai denti.

Non osava di accostarsi a nessuno di coloro; non sapeva se doveva andare avanti o fermarsi e domandare:

— Dove sta il Generale?

Era sbalordito di quel che vedeva.

Fattosi un po' di coraggio, proseguì per quella via. Si trovò da lì a poco in una gran piazza con una fontana circondata da tanti *santi* di pietra, e a lato un vasto edificio che pareva si reggesse a stento in piedi, con la facciata mezza demolita e le finestre senza imposte. Grate da monastero pendevano dagli stipiti, trattenute da sbarre di ferro contorte e miracolosamente ancora infisse al muro. La piazza brulicava di soldati con camicie rosse, di gente armata che metteva paura, parte sdraiata per terra, parte a sedere sul muricciolo che circondava la fontana coi *santi di pietra*, ad alcuni dei quali mancava un braccio, o la testa, o il busto. Qua e là, fucili a fascio, carri rovesciati, tavole, arnesi di ogni sorta e macerie affumicate.

A *Cuddu* pareva di fare un brutto sogno, tanto stentava a credere ai propri occhi. Chi lo avrebbe mai immaginato? Se avesse saputo prima, non si sarebbe avventurato fin là. La rivoluzione a Palermo era ben diversa che non a Rabbato, dove non avevano torto un capello a nessuno, neppure

ai birri, mentre qui si vedevano tante persone con le teste fasciate, con un braccio appeso al collo, o zoppicanti per qualche ferita a una gamba.

Si accostò timidamente a un giovanotto, seduto sur uno scalino, e che si allacciava le scarpe sdrucciate canticchiando sotto voce.

— Sta qui il Generale?

Il giovanotto alzò gli occhi e lo guardò sorridendo:

— Vuoi arruolarti?

— Sta qui il Generale? — replicò *Cuddu*.

— Garibaldi vuoi dire?

— Il generale; ho una lettera per lui.

— Chi ti manda?

— Compare *Sidoro*. È lettera d'importanza.

— D'onde vieni?

— Da Ràbbato.

— Il diavolo mi porti se l'ho mai inteso nominare questo tuo paese. Ràbbato hai detto?

— Sissignore.

— Dov'è la lettera?

Cuddu si cavò la scarpa, alzò la soletta e trasse fuori la lettera piegata per lungo.

Il giovinotto lesse:

— Comitato di Ràbbato. A Sua Eccellenza il Generale Garibaldi, dittatore. Palermo.

Si rizzò e disse al ragazzo:

— Vieni.... Ecco il Generale — soggiunse, fatti pochi passi.

Dal portone di faccià, *Cuddu* vide venire un bel-l'uomo con barba e capelli biondi, con camicia rossa e mantello bianco su le spalle, circondato

da una dozzina di persone tutte con camicia rossa, stivaloni e sciabole al fianco.

Il giovanotto, piantà-tosi sui due piedi e fatto il saluto militare, disse:

— Generale, questo pic-ciotto ha una lettera per lei.

Cuddu era rimasto un po' indietro. Al cenno del generale, porse la lettera, cavàndosi il berretto.

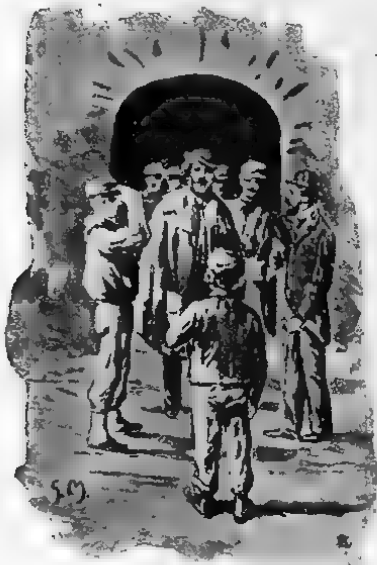
— Compare *Sidoro* vuole la risposta.

Vedèndolo sorridere, *Cuddu* prese animo, e rispose franco alle domande che quegli, scorsa lestamente la lettera, gli rivolse:

— Sei venuto da lontano? Bravo!... Hai mangiato?

— Ora mi compro quattro *grani* di pane e due di formaggio.

— Aspetta qui. Tì daranno la risposta. Vuoi fare il soldato?



— Devo tornare a Ràbbato. Mi hanno mandato per la lettera.

— Hai fatto la strada a piedi?

— Parte a piedi, parte sui carretti dei carrettieri.

— Come gridano al tuo paese?

— Viva la *Tàlia*!

— Bravi. La risposta te la darà questo signore.

E additò uno che non vestiva da soldato, e a cui porse la lettera ricevuta.

— Badate voi a questo ragazzo — poi disse al giovanotto che gliel'aveva presentato.

— Sì, generale — rispose il giovanotto.

Il Generale fece a *Cuddu* una carezza e passò oltre, seguito dagli altri che gli stavano attorno.

— Ricòrdati — gli disse il giovinotto prendendolo per una mano — ricòrdati che hai avuto una carezza da Garibaldi!

*
* *

— Ah, compare *Sidoro*! Che tradimento mi avete fatto!

Comare Concetta era andata a piangergli in casa due, tre volte il giorno in quella settimana, dopo che quegli gli aveva detto: — Ho mandato io il

ragazzo. Non state in pena; ritornerà tra poco: queste sono due *once* pel suo servizio.

Che le importava delle due *once*? Sì dicevano tante cose a Ràbbato che la poveretta comprendeva a metà e male. A Palermo c'era la *guerra*. I *regi* avevano bruciato la città; la gente moriva come le mosche. Per lo stradone sotto Ràbbato passavano torme di soldati napoletani diretti a Catania. Compare *Sidoro* e quei del Comitato si erano serviti di suo figlio per non cimentarsi loro. Chi sa che n'era del ragazzo?

E la sera che compare *Sidoro* gliel'accompagnò a casa sano e salvo, le parve di vederselo tornato da vita a morte.

E per due giorni, non gli permise di affacciare il naso fuori dell'uscio, dalla paura che compare *Sidoro* non le facesse qualche altro tradimento.

Tutto il vicinato da lei, a interrogare *Cuddu*; anche *galantuomini* e preti e frati che volevano sapere quel che egli avea veduto.

— Che hai visto?

— Case bruciate, sfondate. E tanti soldati con le camicie rosse.

— E Garibaldi com'è?

— Bello. Con la camicia rossa anche lui e un *ferraiuolo* bianco lungo fino ai piedi.

— Hai proprio parlato con lui?

— Con chi dunque? Mi fece una carezza. E uno

mi disse: — Ricòrdati che hai avuto una carezza da Garibaldi.

— E' morti ne hai visti?

— No.

Tutto era confuso nella sua mente, e le molte domande lo imbarazzavano. Ripeteva sempre le stesse cose, già un po' invanito della gran curiosità destata e della carezza di Garibaldi.

— Mi disse: Vuoi fare il soldato?

— E tu che rispondesti?

— Niente. Avevo paura non mi prendesse per forza.

— Ora potete stare tranquilla.

Così compare *Sidoro* cercava di assicurare la madre di *Cuddu*.

— Se tu me ne fai un'altra, ti storpio! — ella minacciava il figlio.

Cuddu però gliela fece la settimana dopo, e grossa; ma senza sua colpa.

Lo aveva mandato a comprare un po' di pane. Nella Piazza grande, *Cuddu* avea trovato molta gente radunata attorno a una ventina di giovanotti armati di fucili, con a capo don Carlo *il capitano*, come lo chiamavano, perchè era stato capitano nel quarantotto.

— Che fanno?

— Partono. Sono la Squadra.

— E dove vanno?

— A Catania.

Si avviavano infatti, seguiti dalla gente e da una turba di ragazzi. Alcuni di questi recavano in ispalla i fucili dei partenti, e marciavano, ridendo, in testa alla brigata.

Cuddu si sentì preso d'invidia; avrebbe voluto portare per un tratto di via un fucile anche lui. Si fece avanti, appena fuori l'abitato, e disse a uno dei giovani:

— Vi porto il fucile io?

— Tieni.

Presè il fucile e s'intruppò con gli altri ragazzi. Ma quando molti di essi tornarono addietro egli volle continuare fino al mulino, laggiù; e quando fu al mulino, pensò che sarebbe stato un divertimento andare fino al Canneto dove lo stradone biforcava; quattro passi, per le sue gambe spedite.

Al Canneto giunse solo, con quella ventina di giovanotti della squadra che cantavano a squarciagola.

— Tì pesa? — gli avea domandato il padrone del fucile.

— Che!

— Tu seì stato a Palermo, hai visto Garibaldi, è vero?

— Gli ho portato una lettera.

— E ti fece una carezza, è vero?

— Mi disse: Vuoi fare il soldato?

— Vieni con noi, fino a Catania.



Si lasciò tentare. La sua intenzione veramente era di fare un'altro po' di strada con la Squadra e poi tornare addietro. Aveva in tasca il danaro per comprare il pane; sua madre l'aspettava. Ma lo stradone si stendeva diritto e polveroso per l'immensa pianura, e quelli della Squadra marciavano



cantando allegramente da non far accorgere del cammino che si faceva sotto il sole, per la campagna coperta di messi, di vigneti, di pascoli con mandrie di cavalli tra siepi di fichi d'India spinosi che di tratto in tratto fiancheggiavano lo stradone;

e così *Cuddu* era arrivato assieme con gli altri, trafelato e stanco, fino al Simeto gonfio e limaccioso che gli mise paura perchè egli non sapeva come avrebbero potuto passarlo. Quella grossa fune tesa da una ripa all'altra a che serviva?

— Ora viene la barca, guarda.

Vide staccarsi dall'opposta ripa un grosso arnese nero e piatto con su due uomini che facevano forza e lo spingevano lentamente, senza ch'egli capisse in che modo, verso di loro. La fune molleggiava, la barca scivolava sospesa alla fune con una corta fune che formava solido nodo scorrente. *Cuddu* sbocconcellava una pagnottella, intanto che guardava, stupito, l'avvicinarsi della barca; e quando i giovanotti della squadra e don Carlo *il capitano* vi saltarono dentro, ebbe un momento di esitazione, fece anzi alcuni passi in dietro.

— Sciocco! Hai paura? Dammi il fucile.

Cuddu lo avea posato per terra, vicino alla siepe di fichi d'India. Corse a prenderlo, e glielo porgeva, esitante di montare e inoltrarsi sul tavolato della barca, che faceva da ponticello. Quegli lo afferrò per un braccio; e avanti che il ragazzo si svincolasse, la barca si era già staccata dalla ripa, e il tavolato era stato rimosso. *Cuddu* che non aveva mai visto tant'acqua, chiuse gli occhi, si aggrappò a quell'omo e stette così finchè non sentì l'urto della barca che si era fermata approdando.

Smarrito, guardò il fiume limaccioso che gli sembrava ormai lo dividedesse dal mondo, e corse col pensiero alla sua povera mamma che in quel momento forse lo cercava qua e là e forse piangeva per lui. Ci avea pure pensato lungo la strada, pentito di quel che aveva fatto, ma consolandosi subito con l'idea che da lì a poco avrebbe potuto tornare addietro confidando in quelle sue agili gambe punto affaticate dalle molte miglia percorse.

Ora, col fiume di mezzo, si sentiva sperduto. Lo stradone si stendeva diritto davanti a lui, e si confondeva laggiù in fondo con la pianura, interminabile, senza che egli riuscisse a capire dove arrivava.

E poi, dai discorsi di quei della Squadra, che parlavano di soldati, di fucilate, di morti, di feriti, egli aveva cominciato a intendere che quegli andavano alla guerra e che gli toccava di andarci anche lui... A fare che cosa? Oh, lui sarebbe rimasto lontano, si sarebbe nascosto, si sarebbe buttato per terra, turandosi gli orecchi per non sentire il botto delle schioppettate. Intanto, così tornava a dimenticare sua madre, con viva curiosità di vedere come avrebbero fatto la guerra. Oggi stesso? Domani? Dove? Per strada o più in là? A Catania? E dov'era Catania che non si scorgeva neppure?

La Squadra si era fermata a un'osteria. Ave-

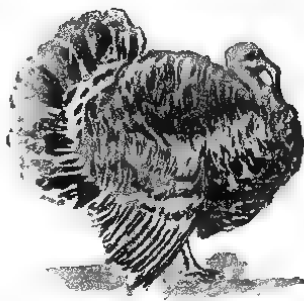
vano dato da mangiare e da bere anche a lui.... E la sua mamma che attendeva il pane? Il denaro egli lo aveva in tasca: due tari d'argento. Dovea scambiare quella moneta e portarle il resto. La sua mamma non aveva altro danaro!... *Cuddu* si sentiva stringere il cuore.

Nell'osteria avea trovato altri ragazzi, figli dell'oste, che lo condussero a vedere la *nòria*, dove l'asino faceva girare la grande ruota con tutti quei secchi attaccati in fila che attingevano l'acqua e la versavano nella vasca.



Cuddu osservava meravigliato. Guardava pure due grossi uccelli che pareva stentassero a strascinare la lunga coda.

Uno di essi cominciò a rizzarla a poco a poco, ad aprirla come un ventaglio cosparso di occhi, straluccicante di mille colori e di oro. E tutte le penne fremevano, scosse da un tremito lieve, mentre l'animale si aggirava attorno ad un'altro uccello simile ad esso pel colore delle penne, ma senza quella gran coda, che becchettava là accosto, assieme con le galline e con quattro tacchini.



Era la prima volta che *Cuddu*

li vedeva; non sapeva neppure che si chiamavano pavoni.

E non si sarebbe saziato di ammirarli, se non avesse avuto timore che quegli della Squadra potessero andar via senza badare a lui. Tornò all'osteria.

Il sole era vicino al tramonto. Don Carlo *il capitano*, fumava, seduto davanti a la porta. Gli altri, parte impancati dentro, bevevano ancora; parte, fuori sdraiati bocconi, coi gomiti appoggiati sul terreno, col mento tra le mani e la pipa in bocca, zitti; qualcuno, in un canto, già dormiva.

Cuddu, accostatosi a colui che gli dava a portare il fucile, gli domandò:

— Si resta qui?

— Se sei stanco, buttati a dormire su l'erba — quegli rispose. — Partiremo a mezzanotte.

— Al buio?

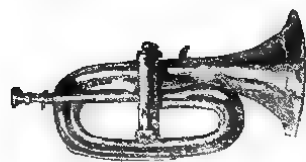
— C'è la luna piena. Sei contento di venire a Catania? Farai il soldato anche tu. Quanti anni hai?

— Undici anni. Ma io voglio tornare a Ràbbato; mia madre mi aspetta. Dovevo comprarle il pane.

— A quest'ora se lo è già comprato.

Stava per dirgli: — Ho io in tasca il danaro — ma si trattenne. Se glielo levavano? E lo tastava per assicurarsi che non lo aveva smarrito.

VIII.

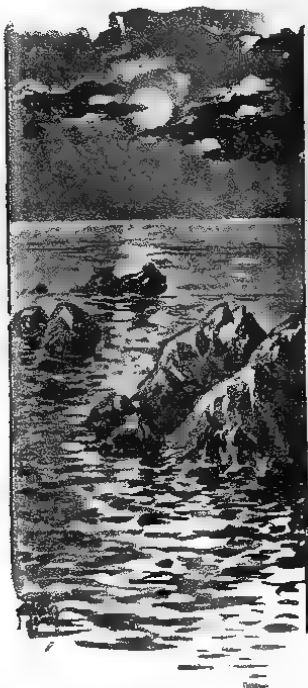




Erano partiti prima della mezzanotte, col lume di luna.

Andavano serrati, in silenzio, quasi temessero qualche brutto incontro. Si sentiva ancora il rumore delle acque del fiume, che si vedevano lucicare, di tratto in tratto, tra gli alberi, a sinistra, perchè il letto del fiume faceva una gran curva. Passavano carri tirati da bestie che sembravano insonnolite, tanto andavano lente, coi carrettieri sdraiati sul carico, addormentati; poi, neppure lo stridio delle ruote sul brecciamme. Cani abbaiano dalle case rustiche, dai pagliai; e silenzio di nuovo. Di faccia, illuminato dalla luna, con la gran cappa di neve, Mongibello; e a *Cuddu* sembrava più piccolo di quanto lo vedeva dalla spianata davanti a casa sua, perchè qui le colline impedivano di scorgerlo intero.

Ora avevano lasciato lo stradone; montavano per un sentiero, tra gli olivi.



Cuddu scorse di lassù un gran biancore... Era Catania, illuminata dalla luna, coi campanili con le cupole delle chiese che si rizzavano tra i tetti.... E dietro, una cosa ch'egli non sapeva che cosa fosse, un immenso specchio, pareva, steso laggiù, e dove la luna si rifletteva con una lunga striscia luminosa.

— Che cosa è? — domandò.

— Il mare. Non hai mai visto il mare? —

— No.

Il sentiero diveniva di mano in mano più ripido, quasi incassato tra due sponde, con gli olivi che si protendevano dai ciglioni, fitti; con casette basse mezze nascoste tra gli alberi, da dove partivano abbai di cani, mentre la Squadra passava; altri cani rispondevano in lontananza, attorno, paurosamente.

Cuddu tornava a pensare a sua madre. A quell'ora ella dormiva. Avrebbe dormito anche lui, se fosse rimasto a casa. E sarebbe stato meglio! Gli

sembrava quasi impossibile che si trovasse così lontano, con quella gente, in luoghi sconosciuti, e da dove non avrebbe saputo ritrovare la strada per tornare addietro, se avesse voluto.

Ma, a poco a poco, la curiosità di vedere *come facevano la guerra* lo riprendeva, e insieme la paura di trovarsi in mezzo alle fucilate di cui, più che altro, paventava il rumore. Se dovevano ammazzarsi, si sarebbero ammazzati loro, quelli della Squadra e i soldati napoletani dei quali essi parlavano. Egli si sarebbe nascosto dietro un albero, dietro un muro, si sarebbe buttato per terra o sarebbe scappato lontano — sante gambe, aiutatemì! — Per correre ci avrebbe pensato lui!

Intanto il cielo si era coperto di nuvole. S'intravedeva dietro di esse la luna che andava lesta lesta, quasi avesse paura anche lei di incappare nelle fucilate.

Cuddu, era impressionato della cautela con che la Squadra procedeva. Si fermavano, riprendevano a camminare, tornavano a fermarsi, origliando a ogni svoltata di sentiero. Che cosa stava per accadere? Non potevano, secondo lui, *far la guerra* di notte, al buio.

Tutt'a un tratto si udì un vocione:

— Chi va là?

— Amici! — rispose don Carlo *il capitano*.

— Chi vive?

— Viva Verdi!

— Sta bene; fatevi avanti.

Cuddi, a quel — chi va là — si era aggrappato alla giacca di uno della Squadra che gli stava vicino. Il cuore gli batteva forte. E continuò a battergli forte quando si trovò tra un centinaio di persone, tutte armate — un'altra Squadra più numerosa — che festeggiavano con abbracci e strette di mano i nuovi arrivati.

— E questo *carusu*? — domandò uno con barbone e cappellaccio a larghe tese. Sembrava il comandante.

— Lo abbiamo raccolto per strada — rispose don Carlo.

— Bravo! — fece colui. — A Palermo i *carusi* hanno oprato miracoli.

Albeggiava. *Cuddu*, vedendosi squadrato da capo a piedi da quell'omaccione che teneva impugnato per la canna un fucilone grosso il doppio degli altri e con bocca che si allargava slabbrando, aveva avuto paura che non lo cacciassero via. Poi avea ripreso coraggio, e sedendosi per terra accanto al suo paesano che gli dava a portare lo schioppo, domandò:

— È ora di far la guerra?

E si stupì che quegli gli rispondesse con una risata.

*
**

Due giorni dopo *Cuddu*, si era trovato, come egli diceva, a veder *fare la guerra*.

Era arrivato con la Squadra davanti a una gran porta senza portone, come quella di Ràbbato, ma più grande assai; ed era penetrato, confuso con gli altri, in una via larga e lunga di Catania. Ma qui niente tetti sfondati, niente pareti sconquassate, come a Palermo, e niente camicie rosse. Si udiva, lontano, a riprese, un crepitio di fucilate che somigliava al rumore dei mortaletti sparati a Ràbato per le feste della Madonna e dei Santi.

Gli uomini armati s'inoltravano cautamente, per vie traverse, coi fucili pronti, a piccole brigate; ma nessuno sparava. Egli faceva come gli altri, si appostava alle cantonate, attraversava di corsa una viuzza, poi un'altra, poi un'altra.

Tutte le porte chiuse; poca gente alle finestre; rare persone per le vie.... Ed ecco una piazzetta con gruppi di gente armata. Il rumore delle fucilate si avvicinava, continuo.

E intanto *Cuddu* non aveva più paura; gli sembrava di assistere a un bello spettacolo. Là c'erano molti ragazzi della sua età, che gridavano, saltellavano, andavano via di corsa, tornavano recando notizie....

— I regi! I regi!

Le fucilate eran cominciate laggiù in fondo alla via. Le Squadre accorrevano. Accorreva anche lui, mescolandosi ai ragazzi, quasi inebriato di quel rumore e dell'ardimento degli altri, che lo rendeva ardito anche perchè egli non capiva il pericolo a cui si esponeva. Le palle fischiavano per l'aria, portavano via pezzi di mensole, rompevano spigoli di cantonate.... Poi, al crepitio delle fucilate, si mescolarono colpi forti come tuoni; e mentre un ragazzo gli spiegava che erano cannonate, *Cuddu* vide spuntare da un vicolo un carrettino spinto innanzi da quattro uomini, con su qualche cosa ch'egli non sapeva che arnese fosse. E c'era anche una giovane popolana con la gonna tirata in su fino al ginocchio, un fazzoletto legato attorno al capo e una corda in mano che fumava da uno dei capi.

Il carretto fu apportato rapidamente all'imboccatura della via, la giovane vi accostò la corda fumante; un colpo partì, facendo indietreggiare il carrettino, che venne subito tirato da parte dietro la cantonata. *Cuddu* guardava, stupito, quella bruna che pareva schizzasse fuoco dagli occhi, e gesticolava, urlava.... E di nuovo il carrettino era spinto fino all'imboccatura della via, e la ragazza faceva fuoco con la corda fumante....

Tutti accorrevano, prendendo le vie traverse, affacciandosi alle cantonate per sparare, tirandosi

indietro per ricaricare i fucili.... Egli ne vedeva stramazzone per terra qualcuno che si era esposto più arditamente; e i compagni a strascinarlo al riparo, a portarlo via e a reggerlo tutto insanguinato.

— Che fai qui?... Mettiti là, dentro quel portone.

Cuddu si era sentito afferrare per una manica dal suo compaesano della Squadra che aveva un braccio attaccato al collo con un fazzoletto, e la mano fasciata.

Nell'atrio, a piè della scala, egli vide un uomo steso lungo per terra, in una pozza di sangue.... Era morto.

Allora *Cuddu* cominciò ad aver paura.

La fucilata intanto si allontanava, diveniva più fiacca. Il portone era pieno di gente accorsa a vedere il morto. Gli avevano coperto la faccia con un fazzoletto.

Cuddu, sbalordito, si sentiva sperduto tra quegli sconosciuti che non badavano a lui. Il suo compaesano era sparito. Che doveva fare? Aspettarlo? Cercarlo? Dove?

E uscì su la via.

* * *

— Ehi! *Cuddu*!

Egli fece un salto di gioia sentendosi chiamare in mezzo alla gran folla che gridava: *Viva l'Italia!*

Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele! e batteva le mani. Dai balconi, anche le signore battevano le mani, sventolavano fazzoletti, agitavano bandiere tricolori.

— Vieni con me; non ti sperdere. Hai mangiato niente?

— Niente.

Se ne accorgeva ora, alla domanda del suo compaesano della Squadra, che, prèsolo per mano con la mano rimàstagli libera, se lo tirava dietro.

— È finita la guerra? — egli domandò.

— È finita — rispose quegli ridendo. — Hai fame?

— Non so dove qui vendono il pane. Vi ho aspettato là, nel portone.... C'era uno ammazzato, poveretto! Vi ho cercato per le vie. Ho visto don Carlo *il capitano*, ma non potei raggiungerlo. Volevo domandargli....

Ma ecco un fuggi fuggi dalla via accanto, e grida: — Ammàzzalo! Ammàzzalo! —

Una turba di gente rincorreva un uomo senza cappello, con la giacca a brandelli, che scappava e non sapeva dove nascondersi perchè tutti i portoni delle case erano chiusi. Parecchi gridavano: — Ferma! Ferma!... — tentando di trattenere gl'inseguitori armati di mazze e di lunghi coltelli. — Non è lui! Ferma! Ferma! — Quattro persone che venivano incontro al disgraziato gli si erano parate davanti e lo avevano arrestato, mettendoselo in



E c'era anche una giovane popolana.... (pag. 118).

mezzo per difenderlo da quegli indemoniati che sopraggiungendo, continuavano a gridare: — Ammàzzalo! Ammàzzalo!... È un birro! Ammàzzalo!

E per alcuni istanti fu una gran confusione, tra urli di — *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!* Non è lui! Fermi! Ammàzzalo! —

Infatti quel povero diavolo era stato preso in iscambio. *Cuddu* vide che all'ultimo lo conducevano via, pallido come un cadavere, coi capelli irti su la testa dal gran terrore della morte da cui era scampato quasi per miracolo.

Un vecchio intanto, mordendosi le mani, sbraitava:

— È lui! È il birro infame che ha fatto morire in carcere mio figlio!

E non voleva lasciarsi persuadere che si era ingannato.

— Dove vendono il pane?

Cuddu aveva fame, e sonno, e si sentiva lo stomaco e la testa ugualmente vuoti. Si lasciava trascinare per mano, guardando qua e là, se mai vedesse una bottega di fornaio.

Invece colui lo faceva entrare nel portonaccio di uno stallatico mezzo buio, con due finestre in fondo riparate da fitte grate di ferro, quattro pilastri che reggevano grosse travi su le quali poggiavano le minori travi del tetto, e, torno torno, le mangiatoie pei muli e i cavalli dei carrettieri, vuote

quel giorno. Un ragazzo in maniche di camicia, scalzo, senza berretto in testa, spazzava il pavimento con una granata di vimini.

— Dov'è compare Cosimo?

— Eccolo qua! — rispose una voce di fondo allo stallatico.

Si fece avanti, dondolandosi lentamente, un omaccione.

— Ah, siete voi, compare Ignazio! Che avete? Un braccio rotto?

— Una palla dei regi... Cosa di poco...

— Anche voi? E se vi ammazzavano?

— Mi son trovato nel ballo ed ho ballato.

— Questi è figlio vostro?

— No, ma ve lo raccomando più che se fosse figlio mio. E prima di tutto, dategli qualche cosa da mangiare; è digiuno da ieri. Poi fàtelo dormire, su, in casa; casca dal sonno. E quando verranno i carrettieri di Ràbbato.... Senza interesse, s'intende, compare Cosimo. Pago io.

— Ho due tari — disse *Cuddu* vivamente.

— Sei ricco, e nessuno lo sa!...

— Lì riporterai a tua madre, poveretta.

— Sei ricco e nessuno lo sa! — replicava compare Cosimo, ridèndogli in faccia.

Cuddu trasse di tasca la moneta di argento e la mostrò.

— Questa, si fa così!

E compare Cosimo, che era di umore allegro, finse di mettersela in bocca e d'ingoiarla.

Cuddu era rimasto male; già gli salivano le lagrime agli occhi. Sarebbe scoppiato in pianto, se quegli, continuando lo scherzo, non avesse soggiunto:

— Ne hai un'altra nel naso!

E fece atto di cavargliela fuori.

— Questo due tari è tuo; quello che ho ingoiato lo terrò per me.

— Non è vero; è sempre il mio! — rispose *Cuddu*, rimettendosi subito il pezzo da due tari in tasca.

— E quando verranno i carrettieri di Rabbato, dicevo — riprese compare Ignazio — lo rimanderemo via con qualcuno di loro. Sempre allegro! Siete della pasta antica!... Ve lo raccomando.

— Mi tengono allegro i guai. Vedete? Da otto giorni non arriva neppure una mosca nello stallatico. E voi, fatevi i fatti vostri, santo cristiano! Non vi è bastata una palla?

— Partirò per Messina, con le Squadre, tra qualche giorno — soggiunse.

* * *

Cuddu mangiava avidamente, intingendo il pane



nelle due uova in tegame che la moglie di compare Cosimo gli avea messo davanti. Ella intanto lo interrogava.

— E come ti sei trovato qui?

— Sono venuto con la Squadra.

— E i tuoi parenti lo sapevano?

— Mia madre non sapeva niente. Ho la mamma soltanto.

— Piangerà, poveretta!

Cuddu non potè inghiottire il boccone che stava per mandar giù.

— Gliel'avranno detto ormai con chi sono andato.

— Starà in pena, per le notizie che corrono. Tornerai a casa coi carrettieri di Ràbbato, dice mio marito.

Cuddu non rispose. Era già impressionato del ritorno e dell'accoglienza che lo attendeva. Questa volta sua madre lo avrebbe legato davvero con la corda a una seggiola e non gli avrebbe fatto affacciare neppure la punta del naso fuori dell'uscio. Ma egli, pensava, sarebbe andato prima da compare *Sidoro* e si sarebbe fatto accompagnare da lui.

— E non avevi paura tra le schioppettate?

— Mi rimpiattavo dietro una cantonata. C'erano tanti altri ragazzi. C'era anche una donna, che sparava il cannone.

— È dunque vero?

— L'ho vista io, con questi occhi! Ho visto anche un morto, tutto insanguinato.

— Uno? Dicono che ne son morti tanti. Madonna santa!

— A Palermo però c'erano case bruciate, tetti sfondati.

— Come lo sai?

— Li ho visti. Ho visto anche Garibaldi.

— Sei stato a Palermo e senza dir niente a tua madre? Hai dunque l'argento vivo nelle gambe, che non puoi star fermo! Penso a quella povera donna. Gliene fai di tutti i colori; vuol dire che non le vuoi bene.

— Le voglio bene. I danari che guadagno li do tutti a lei.

— Figuriàmoci quanti guadagni!... Bevi un po' di vino.... Dovresti apprendere un'arte, un mestiere. Per ora non sai far niente.

— Farei il postino a Ràbbato, se mi volessero.

— Postino ce ne può essere uno solo in un paese, e chi ha il posto se lo tiene caro. Muratore, calzolaio, sarto, falegname.... Manca mestieri! O non hai voglia di far nulla? Sei grandicello; dovresti guadagnarti il pane.

Cuddu stava ad ascoltare a testa bassa. Gli pareva di sentir la voce di sua madre, quando lo ammoniva proprio con le stesse parole: — Sei grandicello; dovresti guadagnarti il pane. —

— Ora non lo farai più; non scapperai più di casa, lasciando la tua povera mamma a piangere sola sola. Ti può accadere qualche disgrazia. Non lo farai più, è vero?

— Non lo farò più!

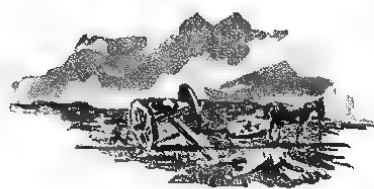
— È peccato disobbedire alla mamma; il Signore ti manderà all'inferno. Vieni di là, ti metto a dormire. Non puoi tenere aperti gli occhi.

Non ostante la stanchezza, aveva dormito male, destandosi a ogni po' di soprassalto. Avea sognato di attraversare, di notte, luoghi cupi, paurosi; di udire fucilate e di vedere morti stesi per terra, supini, con la bocca aperta e gli occhi spalancati; voleva fuggire, inciampava, si sentiva afferrare e dava un balzo sul letto.... Il sogno gli sembrava così vero che stava un istante a origliare se mai le fucilate ricominciassero: e appena riaddormentatosi, daccapo.



IX.

L. CAPUANA, *Gambalesta* — 9





— Non ti allontanare da questa piazzetta. Ora ti ho in consegna io. Se vuoi giocare, ecco dei ragazzi.

Così dicendo, compare Cosimo che lo teneva per la manica della giacchetta lo fermò; e rientrò nello stallatico.

Cuddu non rispose. Appoggiò le spalle allo stipite del portone e rimase là a guardare i tre ragazzi che si giocavano alle piastrelle alcuni bottoni di osso bianchi e neri. Ma egli avea la testa a tutt'altro.

— I carrettieri di Rabbato da che parte arrivano? — domandò a compare Cosimo che ricompariva con la pipa in bocca e le mani dietro la schiena.

— Di qua — quegli rispose, additando la via di faccia.

Di tratto in tratto qualche carro spuntava laggiù, s'inoltrava e passava oltre, con gran soddisfazione di *Cuddu*. Egli fantasticava come potesse fare per evitare quel ritorno. Avrebbe voluto almeno ritardarlo. Perchè? Non lo sapeva neppur lui, ma gli pareva che il ritardarlo sarebbe stato bene.

Sentiva dentro di sè una smania di vedere ancora cose nuove, luoghi nuovi.

5. / Giacchè compare Ignazio partiva per Messina con la Squadra, perchè non lo conduceva via con lui? Gli avrebbe portato il fucile, come da Ràbbato a Catania.

Più non aveva paura delle fucilate; non si era turato gli orecchi l'altro giorno; il rumore, il fumo, le palle che fischiavano e scalcinavano le facciate delle case e spezzavano le mensole dei balconi e gli spigoli delle cantonate gli erano quasi parsi un divertimento.

C'era mancato poco ch'egli non si sentisse il coraggio di aiutare a spingere l'affusto del cannoncino a cui dava fuoco quella giovane popolana col fazzoletto legato attorno alla testa e la gonna tirata su fino ai ginocchi. A ogni colpo che faceva partire, ella gridava: — Viva Sant'Agata! — Se la vedeva davanti, con quel viso bruno e quegli occhi neri, e coi capelli che le sfuggivano su pel collo sotto il fazzoletto; pareva un maschio!... Non gli metteva ribrezzo neppure il ricordo del morto, steso

lungo per terra dentro il portone con la bocca aperta e gli occhi spalancati....

E, dopo le fucilate, tutta quella gran folla plaudente che si era riversata per le vie con le coccarde tricolori al petto gridando: *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!* E le signore che sventolavano i fazzoletti dai balconi!... Si era intruppato con gli altri ragazzi, si era mescolato alla folla gridando anche lui: *Viva la Talia!* quantunque non sapesse che cosa volesse significare, *Viva Garibaldi!*

Ah, questo qui egli lo aveva veduto, con la camicia rossa e il *ferraiuolo* bianco, e n'avea ricevuto una carezza; spesso egli aveva ripensato con orgoglio le parole di quel giovine soldato: *Ricordati che hai avuto una carezza da Garibaldi!*

Se tornava a Ràbbato non avrebbe veduto più niente; sua madre lo avrebbe legato alla seggiola e poi lo avrebbe messo a fare il calzolaio da maestro Antonio o il sarto da don Pietro.... No!

Trasalito due o tre volte alla vista di altri carri spuntati di fondo alla via, egli aveva tratto due o tre sospironi vedendoli proseguire.... No, non voleva tornare a Ràbbato; a Messina voleva andare, con le Squadre, e portare il fucile di compare Ignazio. Appena questi sarebbe venuto a trovarlo, glielo avrebbe detto. E se rispondeva di no?

Meglio era non dirgli nulla, e andargli dietro un bel pezzo senza farsi scorgere; poi, quando sarebbe

stato a mezza via: — Eccomi quà! — Non lo avrebbe rimandato.

Compare Cosimo fumava zitto zitto, con le mani dietro la schiena, andando su e giù dondoloni davanti a lo stallatico, salutando i passanti, fermandosi di tratto in tratto per osservare i colpi di piastrella e giudicare a chi appartenessero i bottoni d'osso quando i ragazzi non erano di accordo e minacciavano di venire alle mani. Serio, egli indicava con la punta del piede quale fosse la piastrella vincitrice, e passava oltre, ruminando in testa i conti della perdita di quei giorni in cui lo stallatico era rimasto vuoto.

— Fate giuocare con voi anche questo ragazzo — egli disse ai tre giuocatori.

— Hai bottoni di osso? Metti la posta.

— Non ne ho — rispose *Cuddu*.

— Te ne presto quattro io, me li renderai — fece uno dei ragazzi. —

Cuddu accettò. Compare Cosimo sorvegliava il giuoco, con la pipa in bocca e le mani dietro la schiena. E qualche ora dopo, *Cuddu* aveva già vinto una quarantina di bottoni. Non sapendo che farsene, li rese ai ragazzi.

*
* *

Compare Ignazio non si era fatto vivo. Ora lo stallatico rigurgitava, ingombro di carri con le stan-

ghe all'aria, di bestie che maciullavano rumorosamente biada e paglia nelle mangiatoie, di carrettieri che gridavano leticando pel posto.

Erano arrivati quasi tutti insieme, in una fila che non terminava più, dopo che nei paesi attorno era giunta la notizia che Catania era tranquilla e che i soldati borbonici erano stati cacciati via dalle Squadre.

— Ah! Sei qui tu, pendaglio di forza? — esclamò un carrettiere di Rabbato, vedendo *Cuddu*. — E la povera tua mamma che piange!

— Glielo riporterete voi, sul carro — intervenne compare Cosimo.

Cuddu si sentì stringere il cuore. E approfittando della confusione, mezz'ora appresso, sgattaiolava dallo stallatico, infilava una via, poi un'altra, lesto lesto, deciso di andare con le Squadre a Messina.

Camminava come trasognato. Tutti i balconi ornati di bandiere tricolori; le vie piene di gente. Gruppi qua, gruppi là. Si fermava, stava un po' ad ascoltare quel che dicevano, seguiva una brigatella che accompagnava quattro o cinque della Squadra armati di fucili, con cappelli ornati di penne di tacchino o di gallo, e un fazzoletto a punta su le spalle annodato davanti, come lo portavano a Palermo i soldati di Garibaldi da lui veduti nella piazza attorno a la fontana con tanti

santi di pietra, quali egli credeva che fossero le molte statue di cui era ornata.

E più andava avanti, più la gente si faceva fitta, accorrendo — egli se ne convinse — a vedere la partenza delle Squadre per Messina. Si fermò a una bottega di fornaio, per comprarsi una pagnotta; più in là, comprò un po' di cacio da un salumaio; e con questa provvista nelle tasche della giacchetta, poco dopo si trovava in una piazza ch'egli riconobbe per quella dove avea visto la donna sparare il cannoncino. Formicolava di gente che guardava in alto, verso il palazzo con parecchie bandiere ai balconi da cui si affacciavano tanti signori che, di tratto in tratto, quando la banda là sotto riprendeva a suonare, davano il segnale di batter le mani, gridando: *Viva l'Italia! Viva Garibaldi! Viva le Squadre!*

Le squadre arrivavano; la folla si apriva per lasciarle passare. Arrivavano precedute da turbe di ragazzi; e i battiti di mano e le grida riprendevano, assordanti.

Cuddu si mescolò coi ragazzi. Gridava, batteva le mani anche lui, inebriato di tutto quel chiasso, contento di esser sfuggito alla sorveglianza di compare Cosimo e di essere arrivato in tempo per partire con le Squadre. Ora gli armati erano centinaia. Non avea visto nessuno di quelli di Ràbato. Poteva andare avanti un bel pezzo, prima di

ricercare compare Ignazio o qualche altro. E infatti fece così, andando sempre in testa alla colonna coi pochi ragazzi rimasti assieme con lui dopo che le Squadre avevano preso lo stradone fuori la città, tra i campi neri di lava, tra i vigneti, con una giornata di paradiso.

*
* *

A una svoltata dello stradone, *Cuddu* si era fermato stupito, lasciando passare le Squadre che andavano alla rinfusa, a gruppi, cantando, fumando, ciarlando.... Aveva sotto gli occhi uno spettacolo nuovo per lui: il mare che straluccicava, là, a pochi passi, invadendo la rena della riva, ritirandosi, tornando dolcemente all'assalto.... Tutta quell'acqua gli metteva paura! Altro che il fiume! E, laggiù, barche che scorrevano su la superficie, sballottate, e ora pareva affondassero, ora venissero sollevate dalle onde.... E più giù, una barca grande che fumava e, andando, lasciava nuvolette di fumo nell'aria.... Madonna benedetta, quant'acqua!...

Si era seduto su un ciglione, spalancando gli occhi, non saziandosi di guardare, meravigliato di non scorgere l'altra riva. Si figurava che il mare fosse un fiume più grande assai di quello che egli aveva passato su la barcaccia attaccata alla fune. Che fune

ci sarebbe voluto qui, da una riva a l'altra? Oh!... E là, invece, le barche andavano da sè, senza fune alcuna. Che cosa era il lenzuolo gonfiato dal vento attaccato a quell'antenna?... Più guardava e più si sentiva invadere da meraviglia e da stupore! Appena, di tratto in tratto, dava un'occhiata a quei della Squadra che passavano zitti, sotto il sole, a piccole brigate. Parecchi facevano come aveva fatto lui: si sedevano, asciugandosi il sudore, accendendo la pipa o i sigari. Alcuni, avvicinati proprio fino al punto dove sbattevano gli sciacqui delle ondate, sparavano a certi uccelli bianchi che volteggiavano sul mare e andavano a posarsi senza sommergersi, come egli aveva visto fare alle papere nella vasca del Canzirro all' *Albero bianco*.

— *Cuddu!* Figlio di buona donna, che tale è tua madre!

Era la voce di compare Ignazio. Scopertolo, accorreva verso di lui, minacciandolo con la mano.

— Come? Sei venuto fin qui? E ora?

— Vengo a Messina.

— Sei pazzo!... E tua madre?

Cuddu si strinse nelle spalle.

— Mia madre.... Glielo dirà il carrettiere che mi ha visto da compare Cosimo.

— Ma che! Ti pare che andiamo a spasso? Andiamo a fare alle fucilate.

— Vengo a Messina! — piagnucolò *Cuddu*.

— Sei pazzo, ti dico! Torna addietro, sempre per lo stradone. Va' da compare Cosimo!

— Voi non vi siete più fatto vedere là....

— Hai ragione.

— Lasciatemi venire a Messina! Poi....

— Questo stupido s'immagina che andiamo a ballare! — esclamò compare Ignazio, rivolgendosi ai compagni che si erano fermati a udire di che cosa si trattava.

— Gli daremo il primo fucile che toglieremo a qualche *pagnolo* napoletano — fece uno. — Sai sparare?

Cuddu stava per dire di sì.

— No, ho scrupolo di coscienza di condurre un ragazzo al macello — soggiunse compare Ignazio.

— Avanti! Avanti!

All'ordine di colui che portava un berretto rosso con tre galloni dorati, i militi della Squadra si rimisero in marcia.

Compare Ignazio abbozzò un gesto significativo: Che posso farci? E si avviò anche lui. *Cuddu*, rizzatosi da sedere, gli correva accanto:

— Dàtemi il fucile; ve lo porto io.

E *Cuddu* marciò un bel pezzo tra le Squadre, col fucile in ispalla, quasi fosse stato un milite. E quando compare Ignazio glielo tolse, accorgendosi che il ragazzo era stanco, *Cuddu* si ricordò della pagnotta e del cacio che aveva nelle tasche, e cominciò a mangiare allegramente.



Avevano passato la nottata, dopo un altro giorno di marcia, nei campi attorno a Barcellona. Prima dell'alba era suonata la sveglia e l'ordine di partenza. Le Squadre oggi precedevano più in ordine serrate, e nessuno cantava più....

Dalle alture delle colline già si scorgeva Milazzo; se lo additavano. E laggiù, ancora lontano, si scorgeva un brulichio di gente.... Erano i *regi* che venivano incontro alle Squadre e ai garibaldini arrivati il giorno avanti.

Cuddu avea riveduto con gioia le camicie rosse. Tra queste doveva esserci quel giovane soldato che lo avea condotto dal Generale, a Palermo, e che gli avea detto: — Ricordati che hai avuto una carezza da Garibaldi! — Poi si era esaltato sentendo dire che c'era pure Garibaldi. Voleva rivederlo. Chi sa se Garibaldi lo avrebbe riconosciuto?

Scendevano per viottole incassate tra muriccioli, tra siepi di fichi d'India, parte di qua, parte di là, con passi affrettati, con l'ansia sui volti di qualcosa di grave che stava per accadere.

A un punto scoppiarono le prime fucilate, i primi colpi di cannone.... Fu un rapido rovesciarsi, precipitarsi per le viottole scoscese, un invadere i vi-

gneti, uno spiegarsi in catena, uno sbandarsi, pareva, per riunirsi più giù e serrarsi di nuovo in colonna.

— Fèrmati qui! Non ti muovere! — urlò compare Ignazio, afferrando *Cuddu* per un braccio. — Non senti come fischiano le palle?

Cuddu si addossò a un albero, e rimase là impietrito, mentre la fiumana dei garibaldini e delle Squadre precipitava verso la pianura.... Erano già lontani, parevano tante formiche tra il fumo delle



schiaffate e delle cannonate che glieli nascondeva alla vista, a intervalli. Nella pianura una nuvola nera, lampeggiante, correva, tornava addietro precipitosamente, riprendeva la rincorsa. Strizzando

gli occhi, *Cuddu* poté capire che erano soldati a cavallo.... Le camicie rosse fiammeggiavano al sole, sparavano contro i cavalli.... Ma il fumo non permetteva a *Cuddu* di distinguere bene quel che avveniva.... Una gran zuffa!

Le cannonate non smettevano un minuto. Pareva spazzassero le viottole, dove, subito dopo, si riaddensava la gente che sparava, sparava, sparava.... e s'inoltrava e guadagnava terreno.

Cuddu non poté più star fermo lassù, solo solo, e prese a scendere per una di quelle viottole rimaste deserte. Sentiva il fragore delle cannonate e delle fucilate, ma i muriccioli, le siepi dei fichi d'India gli impedivano la vista. A una svolta, trovò due feriti che si fasciavano uno la gamba e l'altro il braccio. Più in là, tre morti stesi bocconi con le braccia aperte e la faccia tra la polvere insanguinata. Indietreggiò atterrito; poi passò via con un salto, senza voltarsi addietro. E scese di corsa, col cuore che gli batteva forte, incontrando altri morti, altri feriti, chiudendo gli occhi quando dovea passare per forza accanto ai morti, non dando retta a qualcuno dei feriti che gli gridava dietro: Dove vai? Fèrmati! Dove vai?

Improvvisamente udì un gridio confuso, un rumore precipitoso di passi, un crepitio di schioppettate tra i fichi d'India e gli olivi; e fu travolto dalla turba di soldati che sbucava dalla siepe a si-

nistra, in disordine, per ripararsi dietro i muriccioli.... Urli, bestemmie, e un subito ripiegarsi, un tornare addietro rabbioso, come se la siepe di fichi d'India si fosse risucchiata tutta quella gente delle Squadre. Le palle fischiavano tra i rami, schiantavano branche di olivi.

— Mamma mia! Mamma mia! — gemeva *Cuddu*.

E chiamò:

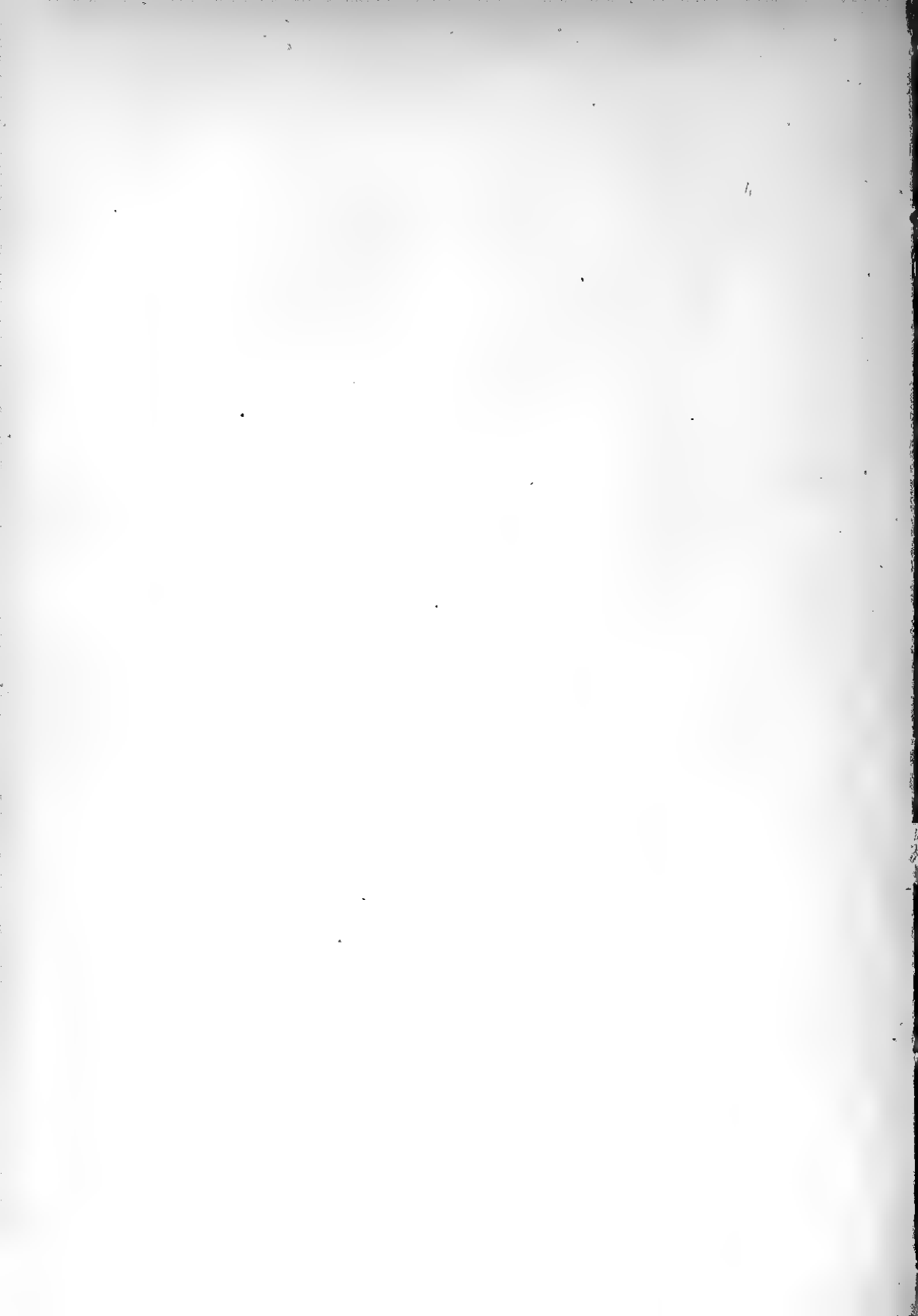
— Compare Ignazio!

Quasi quegli potesse esser là e, tra quel gran frastuono, potesse udire la voce di lui piena di pianto.

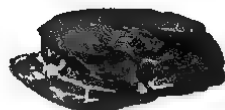
— Compare Ignazio!

Sentì un forte colpo al fianco, proprio mentre un milite gli gridava: Sta' fermo! Gli si rannuollarono gli occhi, e stramazzo!





X.





Parecchi giorni dopo, nell'ospedale di Messina, *Cuddu* non riusciva ancora a raccapezzarsi. Si sentiva impacciato nei movimenti, come se lo avessero fasciato stretto, stretto alla vita; e appena egli tentava di voltarsi, una trafittura acuta al fianco destro gli strappava degli *ahi! ahi!* da far accorrere qualcuna delle belle signore che andavano attorno da un letto all'altro.... Quanti letti colà! E quante belle signore! Dove si trovava? Perché lo tenevano così fasciato? Le fasce, egli credeva, gli facevano male.

E chiamava:

— Mamma! Mamma!

Fiocamente; non aveva forza di gridare. Chiudeva gli occhi, mezzo assopito; gli pareva di fare un lungo brutto sogno, e avrebbe voluto destarsi, alzarsi e andare in cerca di compare Ignazio. e tornare dalla sua mamma.

Sentiva un gran caldo alla testa, quasi avesse lì dentro carboni accesi. E che arsura alla lingua! Gli davano da bere di tanto in tanto, ma non gli sembrava mai sufficiente. Avrebbe voluto aver là uno dei cannelli della fonte di Ràbbato dove le acquaiole andavano ad attingere l'acqua, e sentirsela scorrere dentro la bocca finchè non se ne fosse saziato.

Faceva sforzi per destarsi e qualche volta gli pareva di esservi riuscito. Udiva bene quel che dicevano attorno a lui, ma non capiva interamente. Poi venivano dei signori con grembiuli bianchi, che lo scoprivano, lo tastavano là dove gli doleva, gli levavano per un momento quelle fasce strette strette; e allora, dal gran dolore, si sentiva mancare. Poco dopo, si accorgeva che il dolore si era alquanto calmato; ma, ecco, quei signori erano tornati a fasciarlo stretto, stretto: Malannaggia!

E in quei momenti di refrigerio, volgeva la testa a guardare di qua e di là tutti quei letti in fila con tanta gente che si lamentava, che urlava. Talvolta vedeva portar via uno avvolto in un lenzuolo insanguinato; e in quel letto rimasto vuoto prendeva subito posto un altro, pallido, con gli occhi infossati, che non si reggeva in piedi. Dalla paura, cercava allora di riaddormentarsi, e fantasticava:

— Dove sono? Perchè tutti questi letti? E perchè

mi tengono fasciato così stretto stretto?... Mamma! Mamma!

Sentiva parlare attorno al suo letto. Una signora diceva:

— Si è battuto come un leoncino.... Credo non abbia neppur tredici anni.... Non ha saputo dirci il suo nonne.... Ma ora sta meglio.... Guarirà. Nel delirio credeva di combattere ancora.... Gli daranno una medaglia.

Infatti nei primi giorni, delirando, *Cuddu* non aveva fatto altro che ripetere: — Avanti! Avanti!... Il cannoncino!... Bum! Bum!... Avanti!... Viva Garibaldi!... Bum!

Sgangerava gli occhi, agitava le braccia; destava pietà e ammirazione. Era bastato che qualcuno avesse supposto che quel ragazzo, raccolto mezzo morto nella campagna di Milazzo, assieme con altri feriti, fosse stato là a battersi tra le Squadre, perchè ognuno, raccontando il caso, vi aggiungesse un po' di frangia. Le signore messinesi, accorse ad assistere i feriti, si erano tutte accese di gran tenerezza per lui, e lo mostravano, orgogliosamente come una maraviglia a quanti venivano a visitare l'ospedale e a portar regali di ogni sorta.

Quando non ebbe più febbre e la ferita cominciava a rimarginarsi, egli vedeva attorno al suo letto quattro o cinque persone che lo guardavano

con intensa curiosità, che gli domandavano: — Come stai? Ti senti meglio? — E soggiungevano: — Bravo! Ti sei meritato una medaglia! Bravo!

Una medaglia? *Cuddu* veramente non capiva che potesse significare una medaglia. Di medaglie egli conosceva soltanto quella di rame della Madonna, che era attaccata alla coroncina del rosario di sua madre. E per ciò non rispondeva niente, sorrideva come uno scioccherello. La gente, vedendolo sorridere così, pensava:

— Non capisce nemmeno che è stato un eroe! A quell'età si è coraggiosi senza saperlo. Non ci si accorge del pericolo, e gli si va incontro audacemente!

*
**

Ora che gli avevano permesso di mettersi a sedere sul letto, appoggiato a parecchi guanciali, egli rammentava benissimo quel che gli era accaduto: il colpo al fianco, mentre stava per infilare la siepe di fichi d'India, e il dolore acutissimo, e gli occhi che gli si erano intorbidati.... Era stata una palla!... Sentiva ora il terrore del pericolo corso e provava brividi per tutta la persona.

— Compare Ignazio dov'è? — domandava.

Quasi coloro che stavano là, specialmente le signore, potessero conoscerlo e dargliene notizia.

— Chi è cotesto compare Ignazio? — rispondeva una signora premurosamente.

— Il mio paesano, quello della Squadra.

E per acchetarlo e confortarlo, la signora soggiungeva:

— Verrà, lo faremo cercare. Sta' tranquillo.

Venne infatti, ma per caso, una mattina. Aveva inteso parlare anche lui di un ragazzino di dodici anni, ferito mortalmente combattendo tra le Squadre; ma non gli era passato pel capo che potesse trattarsi di *Cuddu*. Lo avea lasciato in cima alla collina ordinandogli di non muoversi di là; poi non ne avea saputo più niente. E in certi momenti sentiva rimorso di non averlo costretto a tornare addietro quando lo avea scorto seduto sul ciglione a poche miglia da Catania.

Per le vie di Messina, aggirandosi tra la folla, egli lo avea cercato con gli occhi lusingandosi d'incontrarlo, e avea raccomandato agli altri suoi compagni paesani: — Se lo vedete, prendetelo per un orecchio e conducetelo in caserma! — Stava in pensiero anche per uno di quei di Ràbbato che gli era caduto a fianco, ferito a una guancia da una palla, senza che egli avesse potuto soccorrerlo perchè in quel momento la mischia era calda e ognuno doveva pensare a sparare, e alla propria

pelle; alla guerra è così. Quella mattina gli era stato detto:

— Credo che il tuo paesano si trovi all'ospedale, se pure non è morto; là muoiono come le mosche.

Ed era andato, e girava per le corsie, guardando a uno a uno i feriti. C'erano corsie senza letti, con strame per terra. Qualcuno dei feriti era morto, e nessuno se n'accorgeva. Egli continuava la ricerca, con un tristo presentimento nell'animo — Se pure non è morto! — aveva detto colui. E rimase, sentendosi chiamare da lontano:

— Compare Ignazio! Compare Ignazio!

— Tu!

Gli vennero le lagrime agli occhi e si precipitò ad abbracciare *Cuddu* che scoppiava in pianto, balbettando:

— Oh, compare Ignazio!

— Che cosa è stato? Che cosa è stato?

— Non lo affaticate facendolo parlare. Non vedete com'è commosso?

— Scusi signora....

— Ve lo dirò io; si è battuto, è stato ferito.... È vivo per miracolo. È vostro parente?

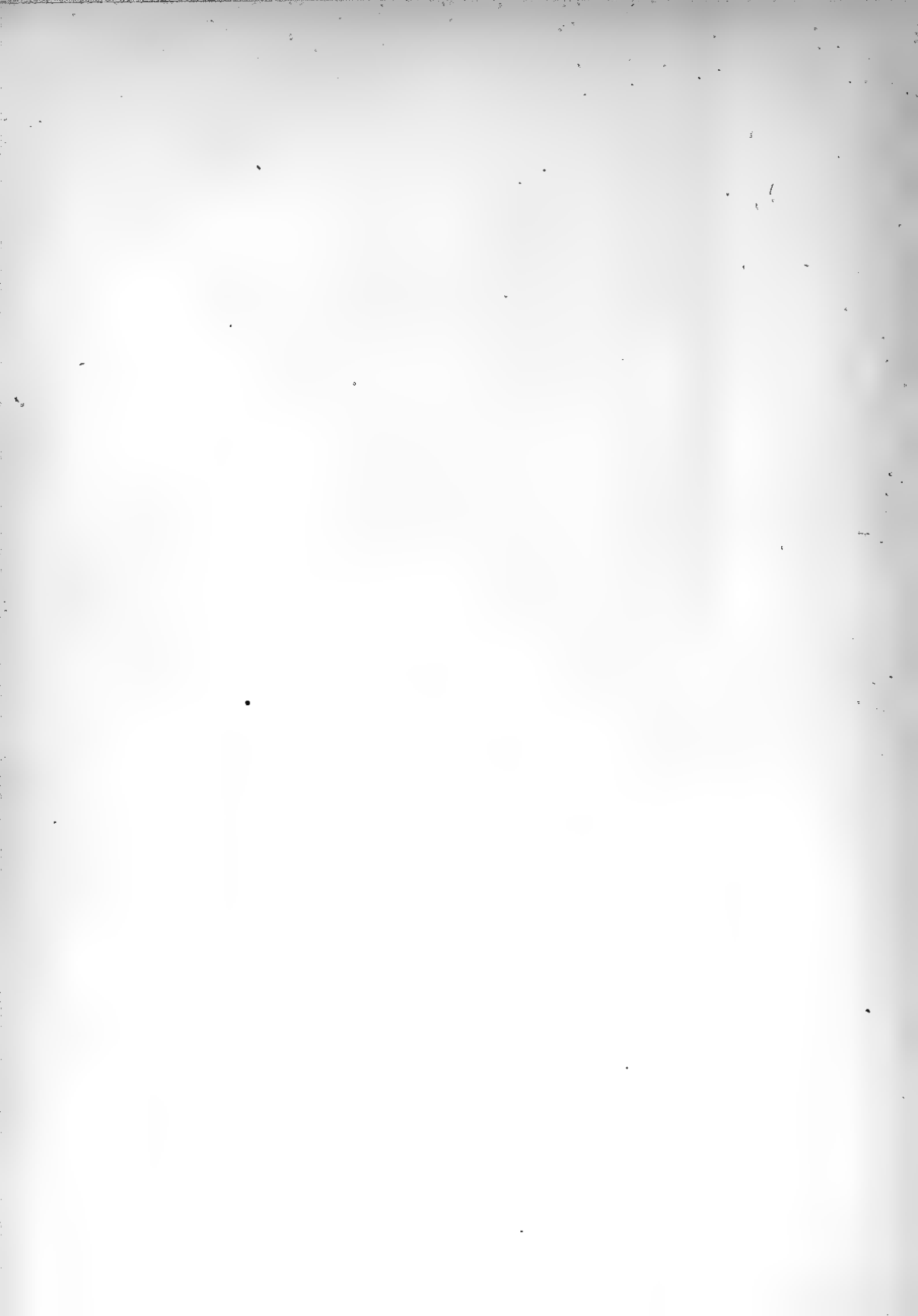
— Paesano.

— Potete esserne orgoglioso. Si è fatto onore; avrà una medaglia.

Compare Ignazio non credeva ai suoi orecchi.



— Come ti senti? Sei stato bravo! — soggiunse il Generale... (pag. 157)



— Ti sei... battuto?... Possibile? Com'è stato? Che hai fatto?

Cuddu, a cui riusciva oscuro il significato di quelle parole: — Ti sei battuto? — spalancava gli occhi in viso a compare Ignazio, sorridendogli col solito sorriso da scioccherello che gli veniva alle labbra ogni volta che egli non capiva quel che gli domandavano.

— Com'è stato? — insisteva compare Ignazio.

— Non lo fate affaticare parlando; i dottori non vogliono.

— Scusi, signora mia...

E si voltò a un gran rimescolio che avveniva in fondo alla sala.

— Il Generale! Garibaldi! Il Generale! — correva di bocca in bocca.

Tra i dottori, le signore e un seguito di camicie rosse, Garibaldi si fermava davanti a ogni letto, interrogava i feriti, diceva una buona parola, dava una stretta di mano. Parecchi feriti quassù si erano rizzati a sedere sul letto, gridando: *Viva Garibaldi!*

Cuddu accennò a compare Ignazio di farsi da parte. Avea cessato di piangere; il viso, pallido per le sofferenze, gli si era improvvisamente acceso di viva fiamma; gli occhi gli brillavano e sorridevano assieme con le labbra.

— Lasciatemi vedèr!

— Non ti agitare; verrà anche da te! — gli disse la signora.

— Io lo conosco; gli ho portato una lettera! — balbettò *Cuddu*, battendo le mani dalla gioia.

La signora, che era tra quelle che più si erano affezionate a *Cuddu* per l'età, si sentiva già presa da forte commozione. Avrebbe visto Garibaldi da vicino! Gli avrebbe parlato! Lo aveva intravisto soltanto da lontano, dal balcone di casa, il giorno che il Generale era entrato a Messina, dopo la vittoria di Milazzo. E lo diceva al paesano di *Cuddu* con voce alterata dall'emozione.

Un ferito, due letti più in là, aveva preso la mano del Generale e gliela baciava, tenendola stretta tra le sue, e gliela ribaciava bagnàndogliela di lagrime di riconoscenza e di gioia. Garibaldi sorrideva, gli diceva certamente belle parole, perchè il ferito riprendeva a baciargli la mano con più forza, e non sapeva risolversi a lasciargliela libera.

A piè del letto di *Cuddu*, il Generale si era fermato quasi dubitando che anche quel ragazzo potesse essere uno dei feriti. *Cuddu* credette che lo avesse riconosciuto e togliendosi vivacemente il berretto bianco, articolò con un fil di voce:

— *Voscenza benedica!*

— Ferito al fianco, a Milazzo.... Ha tredici anni! — si affrettò a spiegare la signora.

— È in via di guarigione? — domandò il Generale.

— È fuori di pericolo — rispose la signora.

— Come ti senti? Sei stato bravo! — soggiunse il Generale, accostandosi al capezzale e accarezzando affettuosamente la testa al ragazzo. — È uno dei *picciotti*.... Anche voi siete delle Squadre? — domandò a compare Ignazio che si era messo sull'attenti e respirava appena.

— Eccellenza, sì!... Questi è mio paesano.

— Vi ho portato una lettera a Palermo — disse *Cuddu* rincuorato.

Garibaldi stette un istante pensoso, quasi cercasse di ricordarsi.

— Mi mandava mastro *Sidoro* — riprese *Cuddu*.

— Lo mandò il Comitato.

Alla dilucidazione di compare Ignazio, il Generale accennò lievemente col capo e sorrise.

— Come ti chiami?

— *Cuddu*.

— Domenico Costa — corresse compare Ignazio.

— Di che paese?

— Da Rabbato, provincia di Catania.

— Prendetene nota — disse il Generale, rivolto a uno del suo sèguito.

— Come avete detto? — domandò questi a compare Ignazio.

— Domenico Costa, da Rabbato, provincia di Catania.

Ma appena Garibaldi si fu allontanato, compare Ignazio, che non sapeva spiegarsi come *Cuddu* fosse stato ferito e non poteva affatto credere che si fosse battuto coi soldati borbonici, tornò a domandargli:

— Com'è stato? Che hai fatto?

— Niente — rispose *Cuddu*.

Intervenne la signora:

— Ora zitto! Ricòricati.

Lo aiutò maternamente a rimettersi sotto la coperta, togliendo via parecchi guanciali, e:

— Lasciatelo tranquillo — raccomandò a compare Ignazio.

— Quella poveretta di tua madre!.. Gli faccio scrivere! Tornerò domani.

E compare Ignazio uscì dall'ospedale, gesticolando come chi non arriva a spiegarsi quel che ha veduto e sentito.

*
* *

In verità, *Cuddu* non avea fatto nulla da farsi scambiare per un eroe.

E ora, dopo parecchi anni, ora che lo chiamano *Mastro Cuddu*, o meglio col nomignolo di *Gambalesta*, perchè fa il manovale e anche l'espresso

quando a qualeuno occorre di dover spedire una lettera d'importanza e avere subito la risposta, se gli domandano del *fatto di Milazzo*, egli fa una mossa di compatimento. Non vuole ingannare la gente e farsi prendere per quel che non è stato, quantunque, per un anno, avesse indossato la camicia rossa, con la medaglia attaccata sul petto, e Garibaldi fosse rimasto un sacro ricordo per lui.

Spesso, però, pensando alle sue scappate di ragazzo, rimpiange:

— Se avessi dato retta alla mia povera mamma, ora non farei questo mestieraccio!

Suol dire anche:

— A questo mondo ci vuol fortuna! Mi hanno dato la medaglia, chi sa perchè? Tanti altri, che forse se la meritavano davvero, non l'hanno avuta. Accade spesso così, pur troppo! Il nomignolo di *Gambalesta*, questo sì me lo merito e ci tengo. Guadagno più pane con le gambe che con le braccia! Si vede che il Signore mi ha fatto a posta per correre qua e là, e per portar sassi e calcina. Sia fatta la volontà di Dio! o forse Domineddio mi ha castigato perchè ho disobbedito alla mamma!



PROCURA
986.824

Casa Editrice
S. BELFORTE & C.

fondata nel 1834

Premiata con Medaglia d'Argento Torino 1898

LIVORNO

Nella medesima collezione:

G. LANDUCCI

Sul mare delle perle

(IL MARAJAH DI JAFNAPATAM)

AVVENTURE MERAVIGLIOSE NELLE INDIE

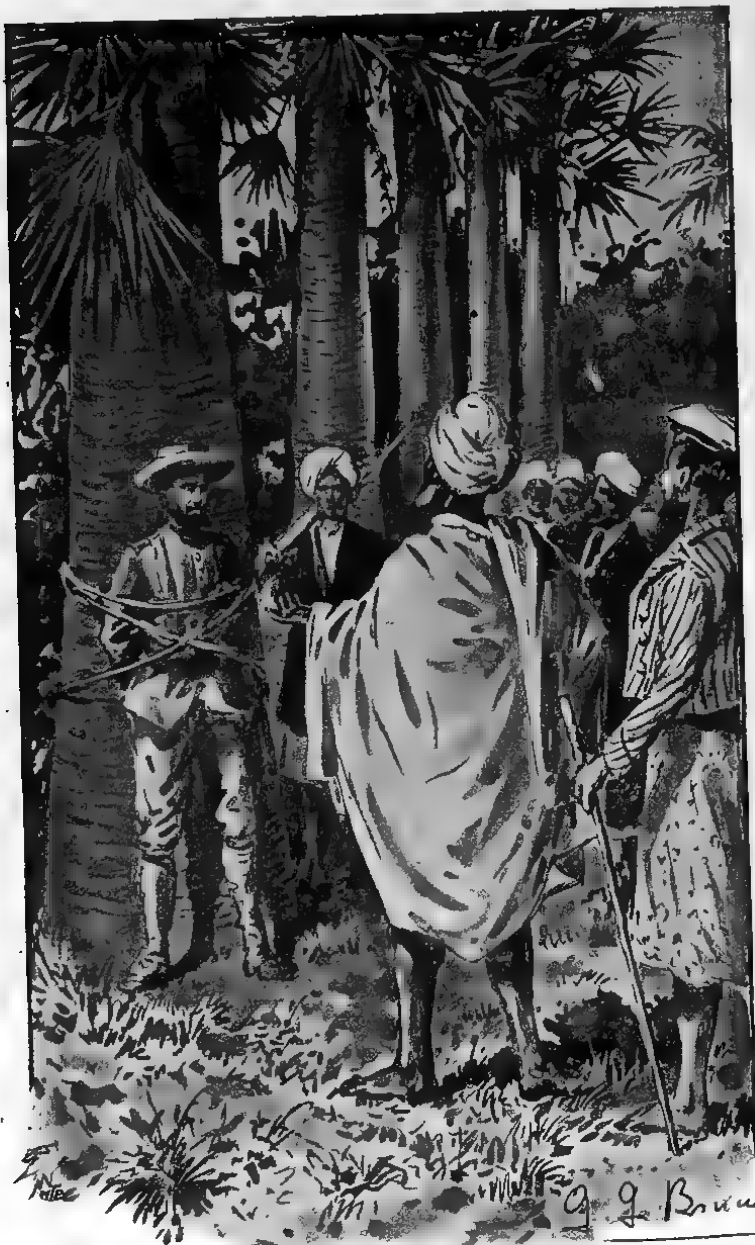
Un bellissimo volume in-8 di pagg. 380 con molte illustrazioni
e copertina a colori di G. G. BRUNO

Lire 3,50.

INDICE DEI CAPITOLI

Cap. I. I banchi perliferi di Manaar. — Cap. II. Mysora.
— Cap. III. Un abbordaggio notturno. — Cap. IV. Un nau-
fragio disastroso. — Cap. V. La rocca del re dei pescatori di
perle. — Cap. VI. Una nuova spedizione. — Cap. VII. I sel-
vaggi di Ceylan. — Cap. VIII. Un feroce assalto. — Cap. IX.
I cacciatori d'elefanti. — Cap. X. Una caccia alle tigri. —
Cap. XI. Il capitano della guardia. — Cap. XII. Le caccie
del *marajah*. — Cap. XIII. Il rapimento di Maduri. —
Cap. XIV. I cingalesi alla riscossa. — Cap. XV. La fuga di
Jean Baret. — Cap. XVI. Due formidabili nemici. —
Cap. XVII. Le galee del *marajah*. — Cap. XVIII. L'assalto
alla rocca. — Cap. XIX. Alla conquista d'un regno. —
Cap. XX. La presa del fortino. — Cap. XXI. L'insurrezione.
— Cap. XXII. La fuga del *marajah*. — Cap. XXIII. L'ultimo
colpo di Amali. — Conclusione.

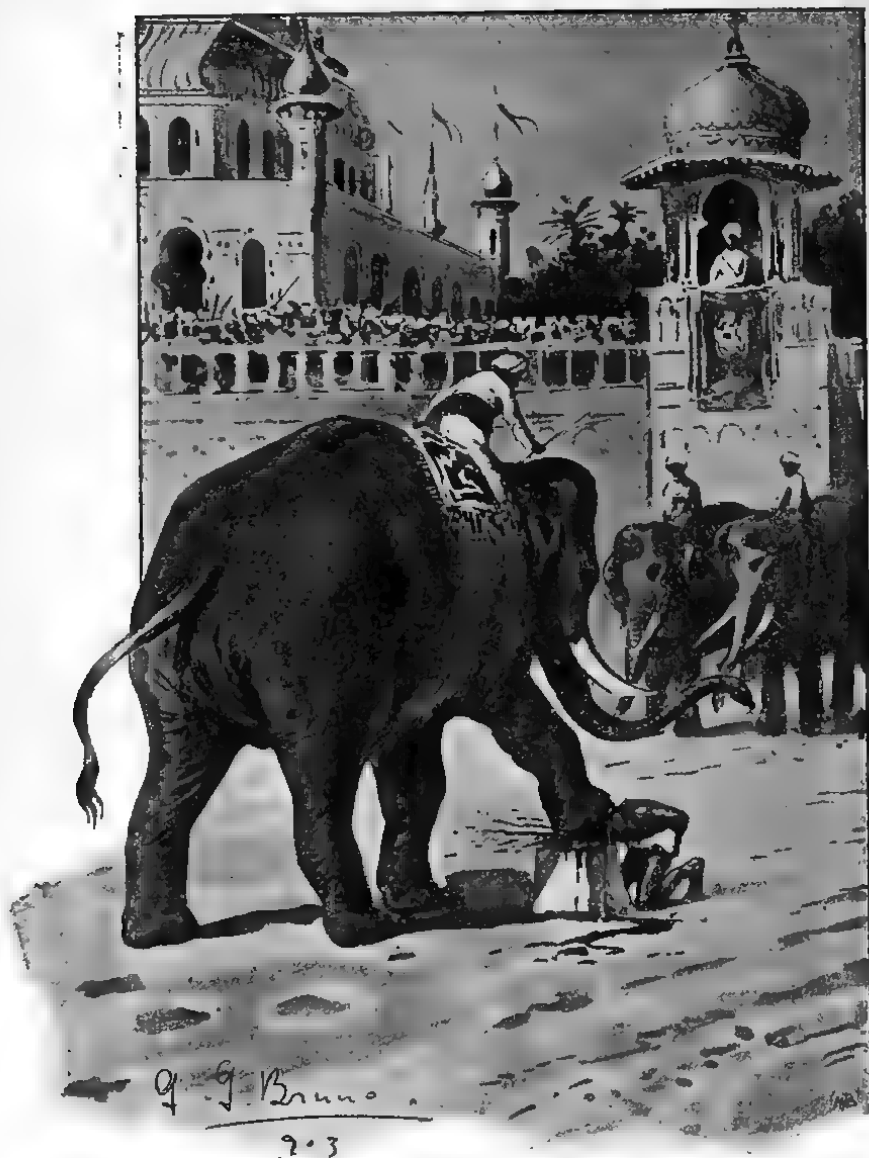
Saggio delle illustrazioni del
Sul mare delle perle



Saggio delle illustrazioni del
Sul mare delle perle



Saggio delle illustrazioni del
Sul mare delle perle



Nella medesima collezione:

G. LANDUCCI

LA GIRAFFA BIANCA

AVVENTURE NELL'AFRICA MERIDIONALE

illustrate da G. G. BRUNO.

Un bellissimo volume in-8 di pagg. 250 con copertina a colori.

Lire 3,50.

INDICE DEI CAPITOLI

Cap. I. Il capo dei Griqui. — Cap. II. La morte del ladro. —
Cap. III. La gola. — Cap. IV. L'assalto dei bufali. — Cap. V. In
fondo ad una trappola. — Cap. VI. Un vicino pericoloso. — Cap. VII.
In cerca del dottore. — Cap. VIII. L'inseguimento. — Cap. IX. As-
sedati nell'isola. — Cap. X. In marcia. — Cap. XI. Il domatore di
jene. — Cap. XII. Caccia agli elefanti. — Cap. XIII. Sulle orme
della giraffa bianca. — Cap. XIV. Nella foresta. — Cap. XV. Caccia
all'ippopotamo. — Cap. XVI. Le giraffe. — Cap. XVII. La giraffa
bianca. — Conclusione.

Saggio delle illustrazioni della
Giraffa bianca



Saggio delle illustrazioni della
Giraffa bianca



Saggio delle illustrazioni della
Giraffa bianca



EMILIO SALGARI

La Rosa del Dong-Giang

NOVELLA COCINCINESE

illustrata da molti disegni a colori di G. G. BRUNO.

Un elegantissimo volume in carta americana di pagg. 170
con copertina in ticismia.

Lire 2,80.

Emilio Salgari ha rinnovato in Italia i fasti di Giulio Verne. Il suo stile colorito e vivace, espressivo, si adatta meravigliosamente alla narrazione delle straordinarie avventure che la sua fantasia sbrigliata sa immaginare. Il racconto scritto dal Salgari per la nostra casa è fra le opere meglio riuscite del fecondo romanziere. Paesi lontani, avventurieri arditi, le peripezie più drammatiche passano dinanzi agli occhi dei lettori in una rapida fantasmagoria. Il pittore Bruno ha commentato il testo del Salgari con quelli acquarelli dal tocco sicuro e pieno d'effetto che forma il pregio principale di questo geniale illustratore.



Saggio delle illustrazioni della
Rosa del Dong-Giang



40 Bruno
x 35

Saggio delle illustrazioni della
Rosa del Dong-Giang



ENRICO LEVI

(BARBARUS)

PIERINO

e le sue bestie

RACCONTO PER I RAGAZZI

con molte illustrazioni di G. MICHELI

TERZA EDIZIONE

Un bel volume in 16 di pagg. 200 con copertina a colori

Lire 1,50.

Chi è Pierino? È un povero bimbo, orfano, che vende i cerini. In tutte le stagioni dell'anno, ma specialmente d'estate lungo la passeggiata dei Cavalleggieri, là allo Spiaggione (a Livorno diciamo tutti Spianata), dove al tempo dei bagni sorge una città posticcia di baracconi; e in questi baracconi formano la delizia del pubblico, donne barbute, pelli rosse che urlano selvaggiamente e mordono il fuoco o mangian sigari; serpenti, coccodrilli, scimmie, cani, galli e galline ammaestrati, ecc.

Pierino ama le bestie, è felice quando può stare con uno scimmietto, un canino, un canarino, un pappagallo; e si duole che non possano parlare. Bella cosa se parlassero! Un giorno che ha venti centesimi da spendere, va allo Spiaggione per vedere il teatro delle scimmie: ed ecco che, nel tempo della rappresentazione, una signora bionda dice al meravigliato ragazzo: — Altro se parlano le bestie! — Figuriamoci lo stupore di Pierino; il quale, per parecchi giorni, non sogna altro che le sue bestie dilette. Ma a lui capita una gran fortuna: un giorno ritrova, lungo mare, la signora bionda; e in breve diventa ospite di questa. Sicuro, Pierino giunge a comprendere in quale favella parlano tutte le cose create. Il giardiniere e l'ortolano della signora bionda (o non forse una fata?) parlano dei cavoli, dei gelsomini, delle cardenie, come se fossero vivi, intelligenti; così pure parlano i pescatori degli elementi della natura. Ma il tempo passa, Pierino diventa giovanotto, e deve scegliersi un mestiere. Allora egli scrive una letterina, proprio graziosa, alla signora bionda, per ringraziarla del bene che gli ha fatto, e le dice di voler comprare un baraccone con le bestie e girare il mondo. In verità, la scelta del mestiere non è molto giudiziosa; ma egli tien duro; e la signora, acconsentendo, gli regala un cavallo, un asino, qualche scimmia. Oh! più contento non potrebbe essere! Egli riesce ad ammaestrare le sue bestie e va qua e là presentandole al rispettabile pubblico. Finalmente torna a Livorno e rizza il baraccone sulla spianata. Trionfa, presentando (la satira è di certo del Levi) il *Mondo alla rovescia*. Una cameriera, certa Caterina, s'innamora di lui, che è un rubacuori eccellente; egli fa per quaranta giorni il soldato; poi se la sposa e diviene, naturalmente, babbo. La sua felicità non potrebbe esser maggiore.

Con questo racconto il Levi dà prova di novellatore ingegnoso e di educatore egregio.

G. G.

CLEMENTINA HELM

SORRISI E LACRIME

RACCONTO PER LE GIOVINETTE

tradotto dal tedesco

Un bel volume di pagg. 300 con molte illustrazioni di A. BALENA

è copertina a colori di G. G. BRUNO

QUINTA EDIZIONE

Lire 1,50.

Questo libro è un capolavoro della letteratura femminile tedesca. I fatti narrati dalla signora Helm sono semplici ma tali da destare l'interesse delle giovani lettrici cui è destinato. E il buon successo si è affermato anche in Italia da quando nel libro si cerca l'osservazione fine e acuta della vita, l'apprezzamento giusto, il dialogo spontaneo e naturale.

Queste doti dello scrittore moderno formano il pregio della Helm e la traduttrice ha saputo conservarle dando forma italiana al racconto tedesco, che se sarà letto con vivo piacere dalle lettrici piccole, avrà una certa attrattiva anche per le grandi lettrici.

ENRICO FIORENTINO

CENTO FAVOLE NUOVE

LIBRO PER I RAGAZZI

Premiato con Medaglia d'Oro alla Gran Mostra Colombiana di Genova 1892.

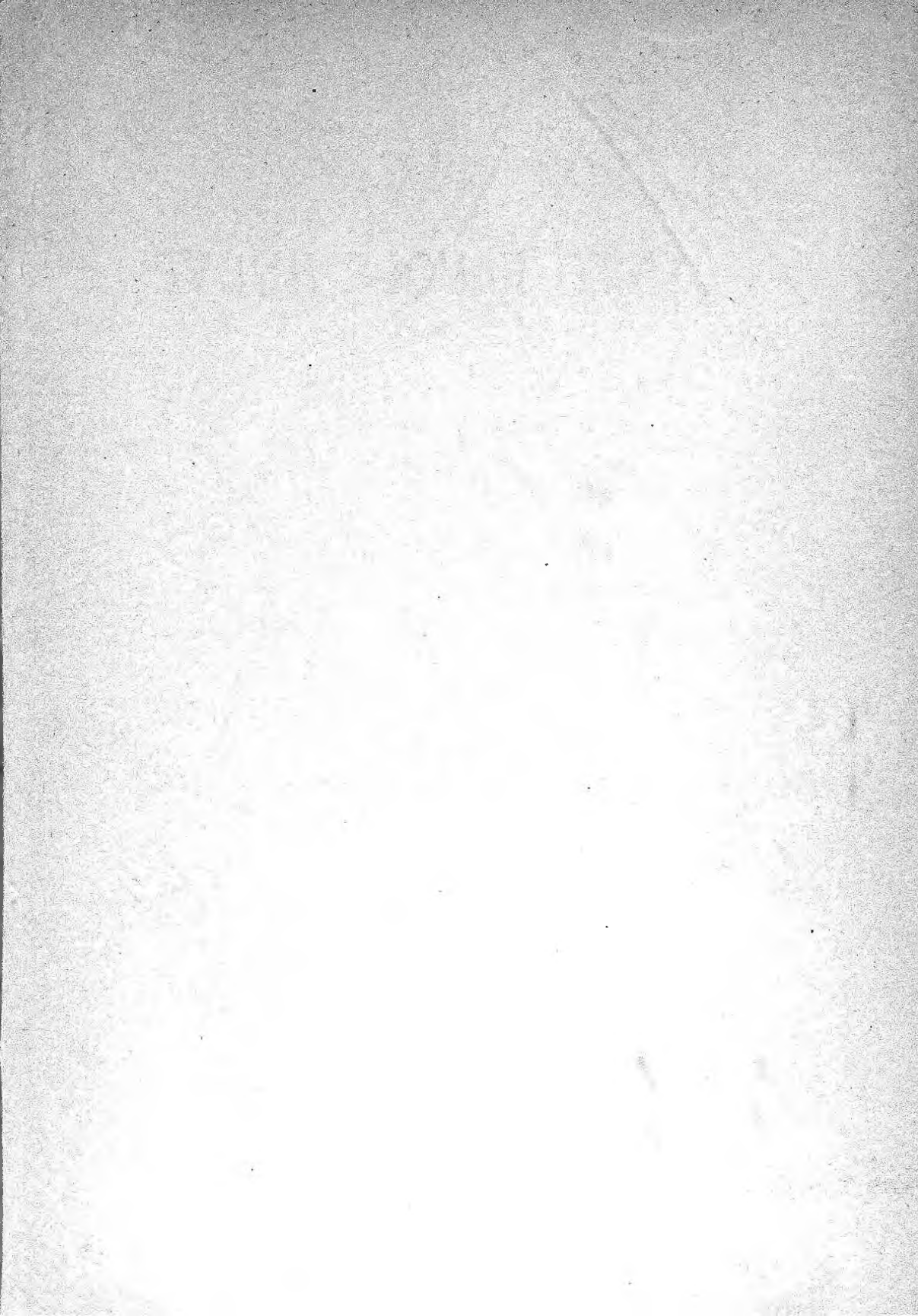
Un bel volume in 16° di pagg. 200 con copertina a colori.

Lire 1,50.

L'arte di interessare le tenerelle fantasie dei bambini è arte delle più difficili. Bisogna sfuggire la pedanteria e pure riuscire a dar loro la nozione di storia, di morale, che si vuol loro fare apprendere. Bisogna sopra tutto evitare, in questi primi saggi, di annoiare e di affaticare il fanciullo. Il Fiorentino, poeta gentilissimo, ha quest'arte cui non sempre sanno piegarsi scrittori provetti e le favole, in cui con versi semplici e piani narra qualche garbata storiella o dà qualche elementare precetto, hanno la gran virtù di farsi leggere ed amare dal mondo dei piccini.

Queste favole vennero premiate con medaglia d'oro all'esposizione di Genova del 92, e l'ex-ministro Boselli scriveva all'autore: « Le sue favole sono sempre deliziose belle, ingegnose, conformi allo scopo suo d'ingentilire il pensiero e di educare l'animo dei fanciulli; si leggono con diletto anche da noi vecchi ».

(Gazzetta dell' Emilia).



CIABANI GINO
LEGATORE DI LIBRI

Livorno - S. BELFORTE & C. - Editori

LIBRI ILLUSTRATI PER LA GIOVENTÙ

- G. LANDUCCI — Sul mare delle Perle** (Il marajah di Jafnapatam) — Avventure illustrate da G. G. BRUNO — Un bel volume in-8° grande di pagg. 350 con copertina in cromolitografia L. 3,50
- G. LANDUCCI — La Giraffa Bianca** — Avventure nell'Africa Meridionale illustrate da G. G. BRUNO — Un bellissimo volume in-8° grande di pagg. 250 con copertina in cromolitografia » 3,50
- EMILIO SALGARI — La Rosa del Dong-Giang** — Novella cocincinese illustrata da molti disegni a colori di G. G. BRUNO — Un elegantissimo volume in carta americana di pagg. 170 con copertina in tioromia » 2,80
- ENRICO LEVI (Barbarus) — Pierino e le sue bestie** — Racconto per i ragazzi con molte illustrazioni del Prof. G. MICHELL. Terza edizione — Un bel volume in-16° con copertina illustrata a colori » 1,50
- CLEMENTINA HELM — Sorrisi e Lagrime** — Romanzo per le giovinette — Un bel volume in-16° di pagg. 300 con molte illustrazioni di A. BAIENA e copertina a colori di G. G. BRUNO. Quinta edizione » 1,50
- ENRICO FIORENTINO — Cento favole nuove** — Libro per i ragazzi premiato con Medaglia d'oro alla Gran Mostra Colombiana di Genova 1882. Terza edizione — Un bel volume di pagg. 180 » 1,50

Dirigere commissioni-vaglia agli Editori S. BELFORTE & C., LIVORNO